

Anna Maria Vissani
con la collaborazione di
Alessandra Maria Honorati



FRAGILITÀ COMPAGNA DI VIAGGIO

Percorsi di vita in questo passaggio epocale



Prefazione di
Sua Eminenza Cardinale
ANGELO COMASTRI

FRAGILITÀ COMPAGNA DI VIAGGIO

Un libro che può aiutare giovani, adulti e anziani a diventare più consapevoli di avere dei limiti, scoprire che nessuno è onnipotente, ma “fragile” e capace di guardare oltre la propria vulnerabilità.

I racconti che il libro raccoglie ci dimostrano che dietro ad ogni fragilità si nasconde un punto di forza. La vita, anche nelle situazioni più critiche, è sempre ricca e bella. Anzi, nel momento in cui le persone hanno sperimentato le loro fragilità e con delicatezza l'hanno accettate, hanno scoperto forze interiori a cui non prestavano attenzione. Tutto questo ci rende persone più umili, ci fa riflettere e “compatire” le persone che spesso vivono in fiumi di lacrime.

Uomini e donne sempre forti non esistono; esistono piuttosto persone che scelgono con attenzione a chi mostrare la loro fragilità e in molte circostanze da chi farsi accompagnare per attraversarla.





FRAGILITÀ
COMPAGNA
DI VIAGGIO

A CURA DEL "CENTRO DI SPIRITUALITÀ "SUL MONTE"
www.sulmonte.org

Acquarelli di
Luisa Anderlucci: 22-23, 73, 87
Maria Grazia: 11, 111
Luigia Possenti: 80-81

In copertina:
acquarello di Luisa Anderlucci

© 2023 Editrice Velar
24020 Gorle (Bg)
www.velar.it
ISBN 979-12-5508-034-3

Tutti i diritti, di traduzione e riproduzione
del testo e delle immagini
eseguite con qualsiasi mezzo,
sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma,
lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Prima edizione marzo 2023



Anna Maria Vissani
con la collaborazione di
Alessandra Maria Honorati

FRAGILITÀ COMPAGNA DI VIAGGIO

Percorsi di vita in questo passaggio epocale







“Fragilità:compagna di viaggio”: il titolo chiaramente sintetizza il contenuto del libro.

L'autrice Anna Maria Vissani giustamente osserva: *“La recente emergenza planetaria ha messo tutti noi di fronte a una verità ovvia, ma che evidentemente preferivamo ignorare: nonostante il progresso e i risultati straordinari della scienza e della tecnologia, rimaniamo esseri fragili. Anche nei paesi più ricchi può manifestarsi l'imprevisto assoluto di una vulnerabilità che si carica di sofferenza. Riconoscere la nostra comune fragilità appare una straordinaria opportunità per ricomprendere la nostra comune umanità”*.

Infatti la fragilità diventa una risorsa quando l'umiltà ci apre al prossimo e soprattutto ci apre alla fede e ci fa incontrare Gesù: l'Onnipotente che è entrato dentro la nostra fragilità e l'ha vissuta fino in fondo e l'ha vinta riempiendola di Infinito Amore sulla Croce.

Le testimonianze raccolte da Anna Maria Vissani cantano questa vittoria e ci sussurrano che la vittoria è possibile per tutti. Aggiungo una testimonianza: nell'estate del 1963 Benedetta



Bianchi Porro giace immobile nel suo letto nella casa dei genitori a Sirmione sul Garda: è paralizzata, sorda, cieca dal mese di febbraio, senza odorato e senza olfatto, capace di tatto soltanto attraverso la mano destra (e quella mano resta l'unica finestra aperta per comunicare con gli altri).

I motivi erano più che sufficienti per cadere in depressione e invece non accade così. Anzi! Ecco un episodio illuminante: la mamma, nell'estate del 1963, con l'alfabeto muto trasmesso attraverso la mano destra, legge alla figlia la lettera disperata che un giovane di Pontedera, di nome Natalino Diolaiti, ha inviato al direttore del settimanale "Epoca". Il giovane, costretto da una infermità alla spina dorsale a camminare strisciando per terra con le ginocchia e con i gomiti, esterna la propria disperazione e il proprio disgusto nei confronti della vita.

Benedetta (nelle sue condizioni!) si immedesima con il dolore del giovane, vuole aiutarlo e chiede alla mamma di prendere carta e penna per scrivere una lettera da far pervenire a Natalino attraverso il direttore di "Epoca". Benedetta vive una carità impressionante: e qui sta il segreto della sua gioia.

Leggiamo il testo della lettera:

«Caro Natalino, in "Epoca" è stata riportata una tua lettera. Attraverso le mani la mamma me l'ha letta. Sono sorda e cieca, perciò le cose, per me, diventano abbastanza difficoltose. Anch'io, come te, ho ventisei anni, e sono inferma da tempo. Un morbo mi ha atrofizzata, quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio: ero laureanda in medicina a

Milano. Accusavo da tempo una sordità che i medici stessi non credevano, all'inizio. Ed io andavo avanti così, non creduta e tuffata nei miei studi che amavo disperatamente. Avevo diciassette anni quando ero già iscritta all'Università. Poi il male mi ha completamente arrestata quando avevo quasi terminato lo studio: ero all'ultimo esame. E la mia quasi laurea mi è servita solo per diagnosticare me stessa, perché ancora (fino allora) nessuno aveva capito di che si trattasse. Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista; ora è notte. Però nel mio calvario non sono disperata. Io so che in fondo alla via, Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli. Fra poco io non sarò più che un nome; ma il mio spirito vivrà, qui fra i miei, fra chi soffre, e non avrò neppure io sofferto invano. E tu, Natalino, non sentirti solo. Mai. Procedi serenamente lungo il cammino del tempo e riceverai luce, verità: la strada sulla quale esiste veramente la giustizia, che non è quella degli uomini, ma la giustizia che Dio solo può dare. Le mie giornate non sono facili; sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio. Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con lui. Ciao, Natalino, la vita è breve, passa velocemente. Tutto è una brevissima passerella, pericolosa per chi vuole sfrenatamente godere, ma sicura per chi coopera con Lui per giungere in Patria. Ti abbraccio. Tua sorella in Cristo, Benedetta».



Natalino fu felicissimo quando ricevette la lettera di Benedetta e rispose ringraziandola. Si scrissero più volte e, alla fine, Natalino scrisse:

«Cara Benedetta, come hai sentito, sono 10 anni che non mi muovo più dal letto, però sono molto su di morale sempre: ti giuro, anche quando sto male. Noi non dobbiamo rammaricarci se vediamo le rose con le spine, ma dobbiamo consolarci nel vedere che le spine hanno le rose».

La lettura di queste pagine mette sulle nostre labbra l'esclamazione del giovane e fragile Natalino: *“Noi non dobbiamo rammaricarci se vediamo le rose con le spine, ma dobbiamo consolarci nel vedere che le spine hanno le rose”.*

Angelo Card. Comastri
Vicario Generale Emerito di Sua Santità
per la Città del Vaticano



INTRODUZIONE

*Esiste un punto di rottura in ciascuno di noi,
in ogni famiglia e in ogni istituzione.
Siamo come l'Achille dell'Iliade,
apparentemente invincibile ma vulnerabile nel tallone,
o come la statua d'oro, d'argento
e bronzo descritta dal profeta Daniele (2,31-35),
maestosa e robusta ma con i piedi d'argilla.*
(I. Punzi)

Ogni fragilità nasconde un punto di forza, per chi non se ne lasci sopraffare.

Molti, nell'esperienza della loro vulnerabilità, hanno dato il meglio di sé. Basti pensare a pittori, musicisti, scrittori e Santi, che hanno colto le circostanze per esprimere al massimo le loro emozioni in quadri, canzoni, poesie e stili di vita. E da queste occasioni sono nate tante delle migliori opere, che oggi possiamo godere.

La fragilità dell'uomo è stata anche soggetto artistico più frequentemente di quanto possiamo immaginare: cattedrali dai soffitti immensi per ricordare all'uomo quanto fosse piccolo nei confronti dell'immenso amore di Dio, oppure quadri in cui l'uomo è solo una piccola porzione dell'opera per lasciare spazio alla forza della natura, come nel caso del "Viandante davanti al mare di nebbia" di Caspar David Friedrich (1818) o "La Tempesta" del Giorgione (1502-1503).

Ne deriva una domanda: delle debolezze e delle insicurezze bisogna parlarne solo sottovoce o addirittura nasconderle?



No! E ce lo dimostrano l'arte, la natura e quello che l'uomo fa continuamente, anche quando non ce ne accorgiamo: è la rivincita della fragilità!

Il teologo francese Paul Valadier, in un articolo di qualche anno fa, fece l'"apologia della vulnerabilità". Per lui la vulnerabilità esige essere capaci di farsi ferire nel corpo e nell'anima. E farvi fronte non solo e non tanto resistendovi, ma con l'atteggiamento dei poveri di spirito, quindi con la gioia. Accettare di essere vulnerabili è il *proprium* del cristianesimo, è l'essere ben lontani dall'atarassia dello stoicismo o dall'imperturbabilità del buddhismo, perché vuol dire farsi carico della propria e dell'altrui vulnerabilità.

L'immagine di Dio, che Gesù nella sua incarnazione offre all'umanità, è quella di un Dio che si fa compagno dell'uomo, che non è solitario e inaccessibile, ma che manifesta tutte le fragilità umane.

Ne hanno parlato pensatori di origine ebraica come Elie Wiesel e, soprattutto, Simone Weil ed Etty Hillesum.

Essi ci comunicano un Dio che soffre con noi e per noi. In un mondo in cui il male sembra trionfare e dimostrare il suo volto più terribile, Dio ha bisogno di aiuto. Scrive Etty nel suo famosissimo Diario: "Se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio".

Tutti noi ci scopriamo sempre più partecipi di una società contraddistinta da una cultura di base indebolita, da una veemente frammentazione e da crisi di identità personale e sociale. Si tratta allora di "abitare la fragilità", di capire e amare questa condizione, perché "solo chi riconosce il proprio limite, può costruire relazioni fraterne e solidali, nella società e nella Chiesa", come afferma Papa Francesco.

Alcuni personaggi biblici, da Giona a Noè, da Giacobbe a Giobbe, ci offrono i vari volti della vulnerabilità umana, fino ad arrivare alla fragilità di Gesù. I suoi primi testimoni vengono mandati come pecore in mezzo ai lupi. Gente simile non poteva certo contare sulle proprie forze, ma solo su Dio. La precarietà e la pochezza degli apostoli si riflette nella Chiesa. Proprio come scrive San Paolo nella prima Lettera ai Corinzi: *“Fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio”* (1Cor 1,26-31).

Fragilità quindi non è sinonimo di debolezza. Non solo non è possibile liberarsi del nostro essere vulnerabili e fragili, ma è anche fondamentale non volerlo fare ed essere in grado di amarci nelle nostre imperfezioni.

Albert Rouet, teologo e Vescovo emerito di Poitiers, nonché autore, qualche anno fa del best seller *La chance di un cristianesimo fragile*, afferma “Vorrei una Chiesa che osi mostrare la sua fragilità. A volte la Chiesa dà l'impressione di non aver bisogno di nulla e che gli uomini non abbiano nulla da darle. Desidererei una Chiesa che si metta al livello dell'uomo senza nascondere che è fragile, che non sa tutto e che anch'essa si pone degli interrogativi”.

Essere consapevoli di avere dei limiti, ci fa consapevoli che non siamo onnipotenti.


I racconti che questo libro raccoglie ci dimostrano che dietro ad ogni fragilità si nasconde un punto di forza. La vita, anche



nelle situazioni più critiche, è sempre ricca e bella. Anzi, nel momento in cui le persone hanno sperimentato le loro fragilità e con delicatezza le hanno accettate, hanno scoperto forze a cui non prestavano attenzione; esse le rendono persone più umili, capaci di riflettere e “compatire” chi, spesso, vive in fiumi di lacrime.

Le persone sempre forti non esistono; esistono piuttosto persone che scelgono con attenzione a chi mostrare la loro fragilità.

Il libro vuol fare il tentativo di mettere in relazione la fragilità con la sensibilità di chi accoglie, ascolta e si fa compagno di viaggio.



TUTTI
FRAGILI
La fragilità è la forza
della relazione



*Sei nato con un potenziale.
Sei nato con la bontà e con la fiducia.
Sei nato con ideali e sogni.
Sei nato con la grandezza. Sei nato con le ali.
Non sei stato concepito per strisciare, quindi non farlo.
Hai le ali. Impara a usarle e volare.*
(Rumi)

Viviamo in un mondo che corre frenetico verso traguardi di efficienza e di successo e, quando finalmente crediamo di essere arrivati, ci accorgiamo che, per inseguire l'obiettivo, forse ci siamo dimenticati di vivere ("dum differtur vita transcurrit" diceva Seneca nelle *Lettere a Lucilio*), ci accorgiamo che il tempo a nostra disposizione non è illimitato, che magari è veramente finito. "Tempus tantum nostrum est": è ancora il filosofo Seneca a dirci che di questo bene prezioso, noi così attenti ai nostri beni materiali, non siamo gelosi e lo distribuiamo/sperperiamo a destra e a manca¹.

La pandemia che abbiamo vissuto, e che in parte purtroppo continuiamo a vivere, ci ha drammaticamente ricordato che, anche se viviamo in una società altamente evoluta, la nostra vita continua ad essere attaccata ad un filo; ci ha brutalmente mostrato che tutti i progressi in campo medico e scientifico purtroppo non offrono sempre garanzie di salvezza. Ci sforziamo di rimuovere l'idea stessa della morte, non ne parliamo davanti ai bambini per non turbarli, eppure la morte fa parte della vita e prima o poi, dobbiamo farci i conti. La pandemia ci ha riportato un po' con i piedi per terra, ha

¹ SENECA, *Lettere a Lucilio*. 1.

in un attimo rimesso in gioco tutte le nostre certezze, le sicurezze che non volevamo credere effimere, ha dato l'ultima spallata ad un mondo in cui già molto è in crisi: la famiglia, le ideologie, la religione, l'amore... Ci ha mostrato la cosiddetta "società liquida" di Bauman (nulla può durare nel tempo, ogni cosa è destinata ad una precarietà irrisolvibile), ci ha fatto riflettere sulle neuroscienze stesse, che vogliono ridurre l'amore a scosse biochimiche del cervello, destinate fatalmente ad esaurirsi col passare del tempo. Per fortuna esistono ancora i poeti a ricordarci il miracolo dell'amore e a dirci che può essere salvifico e duraturo, come Montale: "Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale / e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino"². Tanti altri fattori contribuiscono a farci sentire oggi più che mai "canne al vento"³ e ancora: "L'uomo non è nulla di più di un giunco, il più debole della natura: ma è un giunco pensante"⁴.

Il mito dell'efficienza a tutti i costi, che pervade ampiamente purtroppo anche gli ambiti pedagogico-educativi, a partire dai livelli più bassi della scolarizzazione, spinge sempre di più i giovani, quelli che ce la fanno, non gli altri, quelli che rimangono fuori dalle università più prestigiose, dai numeri chiusi, dal circuito delle occasioni di lavoro più remunerative, a forme spesso esasperate di individualismo e di ricerca del successo a costo di qualsiasi sacrificio. Si cominciano a preparare i test di medicina già dal quarto anno delle superiori, si sacrificano le vacanze di un'età spensierata che non tornerà mai più,

2 Cfr. E. MONTALE, *Satura 1962-70*. Mondadori, Milano 1971.

3 Cfr G. DELEDDA, *Canne al vento*. B. Rombi (Curatore), Garzanti, 2006.

4 B. Pascal, *Pensieri*.



perché bisogna esercitarsi sui test, si saltano verifiche a scuola in preparazione agli esami di stato perché bisogna andare già in primavera in altre città a sostenere esami per entrare in università importanti (questo naturalmente prima del Covid). Tutto ciò rientra in una logica aberrante, alienante che impedisce al giovane di vivere con ritmi naturali le varie tappe della sua vita e di affrontare le prove, con cui sicuramente dovrà misurarsi, al momento giusto e soprattutto non tutte insieme!

Non a caso Papa Francesco parla di “cultura dello scarto”: ciò che non produce risorse, quello che non consumiamo, quello che non serve, quello che non dà profitto, lo gettiamo, e finiamo con l’includere in questo elenco non solo le cose ma anche le persone... gli anziani, gli extracomunitari, i “fragili”...

Questa ricerca del risultato e del successo a tutti i costi l’abbiamo assorbita sin da piccoli, spesso anche in famiglia. Ci siamo sforzati a lungo a mostrare una maschera che quasi ci siamo dimenticati di che cosa ci sia sotto; abbiamo così a lungo indossato una corazza e cercato di nascondere a tutti i costi la nostra fragilità, che quando questa, e prima o poi succederà, ci si presenta davanti, proprio quando meno ce lo aspettiamo, ecco che entriamo nel baratro che si apre sotto i nostri piedi, e siamo costretti a farci i conti.

Anche le persone che appaiono sicure di sé, efficienti, capaci di gestire tutto, anche queste, prima o poi, si troveranno a contatto con quella parte di se stessi che si sono sforzati a lungo di nascondere, perché la fragilità è propria dell’essere umano, è un aspetto della vita a cui nessuno sfugge.

La vita presenta prove, ostacoli per tutti; in questo è molto democratica! Chiunque faccia esperienza della sofferenza, sa che questa è un “bagaglio” prezioso da cui non si può

prescindere e che in qualche modo essa è destinata a plasmare, a modificare il nostro io più intimo. Ecco allora che se riflettiamo sul senso stesso del nostro esistere, sui tanti obiettivi che nella vita ci poniamo o ci siamo posti, forse arriviamo a capire che dobbiamo capovolgere il nostro punto di vista: anziché illuderci di poter respingere sempre più lontano la nostra fragilità, cercando di “rimuoverla”, dovremmo partire proprio da questa: “Dio ti accoglie così come sei con la tua fragilità”, anche/persino Gesù è stato fragile. Quando arriva il momento in cui ci troviamo soli a contatto con il nostro dolore, con la disperazione, con la tentazione di mollare tutto e di farci sopraffare dalla “marea” della vita, è quella l’ora in cui si capisce che la forza diventa debolezza e la debolezza diventa forza, in un capovolgersi delle nostre certezze e dei nostri punti di riferimento. È l’esperienza che da una parte ci spaventa e ci mette in difficoltà, ma dall’altra probabilmente ci apre nuovi spazi, nuovi orizzonti e ci fa scoprire aspetti di noi stessi che non conoscevamo. Lo diceva San Paolo “è quando sono debole che sono forte” (2Cor 12,10), e il filosofo Gadamer: “Non c’è guaritore che non sia ferito”.

Di fronte a questa mole di “altro”, di “imprevisto si può parlare di un nuovo Umanesimo? Se lo chiede lo psichiatra Vittorino Andreoli⁵. Forse. Sicuramente dovremmo capire che la fragilità non va nascosta, non va rimossa, non dobbiamo vergognarcene, né temerla; fa parte del nostro cammino di uomini e costituisce anche quella parte “preziosa” che ci consente di avere compassione della fragilità altrui. È la relazione con

5 V. ANDREOLI, *Lectio magistralis* tenuta a Torino il 26 ottobre 2013 al Convegno dell’Amci e della Piccola Casa della Divina Provvidenza intitolato “L’uomo fragile”.



l'altro che ci salva, quella autentica esperienza in cui siamo in grado di mostrare il nostro vero volto, le nostre fragilità e al di là dei ruoli tanto paludosi che esercitiamo fuori, allorché siamo padre-figlio, moglie-marito, o dirigente nel mondo del lavoro, "amico" nelle relazioni. Sebbene i ruoli siano importanti e stabiliscano confini, fissino regole, siamo persone che con la propria umanità debbono intendersi, collaborare, amarsi su un piano diverso, carico di lealtà.

L'ipercontrollo, invece, l'ipertrofia razionale, che spesso invadono e dominano le relazioni, generano il contenimento delle emozioni; il dolore viene anestetizzato e controllato così come la rabbia e la paura, ma tutto ciò che viene trattenuto, consuma una grande quantità di energia che sottraiamo alla vitalità complessiva della nostra persona totale, con il rischio di condurla verso stati depressivi.

Tutto ciò che non accettiamo di noi tendiamo a scaricarlo, perlopiù in modo inconscio, sugli altri, invece di prendere consapevolezza del fatto che ci sono in noi molte cose che non accettiamo, che ci infastidiscono e ci fa vedere la conflittualità presente in noi stessi: inutile dare la colpa all'esterno, inutile giudicare. Al contrario la consapevolezza, accompagnata da accoglienza e tenerezza verso la fragilità di ognuno, permette di evolverci ed apre ad una profonda presa di responsabilità sugli effetti che i nostri comportamenti determinano sulle persone che ci sono accanto. Aprire il cuore al dono di sé e impegnarsi in un processo continuo di umanizzazione personale e sociale, è l'esito felice e coinvolgente a cui si perviene quando si sceglie di abbandonare la maschera del ruolo, e scopriremo che la consapevolezza è in definitiva un cammino.

Ecco dunque che, tornando ad Andreoli, dobbiamo credere che sia possibile un nuovo Umanesimo, basato su fondamenti completamente diversi. Lo psichiatra nella sua *Lectio magistralis*⁶, afferma che lui crede di essere stato utile a qualcuno nella sua professione proprio grazie alla sua fragilità.

Uomo tra gli uomini, fragile anche Lui

Purtroppo in una società dei “modelli”, delle mode, del successo legato a stereotipi, portiamo dentro un’idea di perfezione, alla quale pieghiamo il nostro essere, quello degli altri e quello di Dio.

Teologi, biblisti e filosofi di diverse Chiese cristiane e di diverse religioni riflettono sempre più sulla fragilità di Dio.

Alle orecchie dei fedeli può sembrare pericoloso o addirittura dissacrante parlare della “fragilità” della divinità⁷, quasi fosse attentato devastante al suo potere.

Pensando al Gesù del Vangelo, emergono fragilità che vanno superate, e ce ne sono altre che vanno semplicemente riconosciute.

Egli, nato da donna, da un grembo di donna, fragile cucciolo di uomo. Sguscìo in un contesto di fragilità; fragile, inerme il bimbo, bisognoso di fasce e di latte; fragile la madre. Maria fu chiamata ad introdurlo nel territorio della fragilità. Lo presentò in un corpo fragile, avvolto in fasce, e crebbe in un contesto qualunque. Come tutti, Gesù accusava stanchezza a tal punto

6 V. ANDREOLI, *Lectio Magistralis*, ivi.

7 Cfr A. CASATI, <http://www.sullasoglia.it/articoli-casati/dicembre-2013.htm>.



da prendere sonno, sulla barca della traversata, in piena notte, senza accorgersi della bufera che sconvolgeva le onde. Anche la fame lo attanagliava. Mentre usciva da Betania, ebbe fame, ma il fico su cui si erano posati i suoi occhi aveva bellezza di forme, ma era vuoto di frutti. Ci rimase male. Accusava pure la sete; in quel mezzogiorno delle sue traversate sentì il morso della sete; e sedette stanco al pozzo di Samaria, fino a dover chiedere da bere a una donna di altra cultura.

A volte poi non gli reggevano proprio le forze fisiche. Se ne accorse la gente, quel giorno, poco fuori il pretorio, quando costrinsero un uomo di Cirene a portare dietro lui la sua croce.

La sua predicazione senza diplomazie, soprattutto verso le autorità del suo tempo, conobbe i toni aspri e ruvidi, quasi impietosi, senza nascondimenti e senza contenimento, con l'esito di opposizioni altrettanto dure, violente; chiari segnali per lui di una morte annunciata.

Gli interessava Dio, gli interessava la difesa a tutto campo della dignità degli umani. Schiettezza senza moderazione a prova di morte.

Consumato dallo zelo, cacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi. E non si limitò, non si contenne, non gli bastarono le parole; infatti gettò a terra il denaro dei cambiavalute e rovesciò i banchi. Ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato". I Vangeli, a differenza di quello che avremmo fatto noi, perché non apparissero in lui ombre di "debolezza", non nascondono, non censurano, anzi raccontano senza esitazioni di sorta i suoi turbamenti.

Turbamento sino al pianto. Pianse per la morte di un amico, Lazzaro. La sua morte Gesù non l'affrontò in modo spavaldo,

come fosse un passaggio naturale, ma turbato, ebbe a dire: “Ora l’anima mia è turbata”. E sarebbe anche tentato di allontanare quell’ora, ma non chiede di essere risparmiato, ma di essere glorificato.

Nell’orto, alla vigilia della morte cominciò a spaventarsi e a sentire angoscia. Confessò tristezza: “Ora – disse – l’anima mia è triste fino alla morte”; nell’ora della croce gridò: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”; fu un urlo partorito in estrema fragilità, che ferì anche il cielo. Dopo l’urlo, l’invocazione struggente: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”.

Una fragilità assorbita nella preghiera, sollevata dalla fiducia nel Padre che non abbandona i suoi figli. Ci emoziona nella preghiera di Gesù quel suo perseverare nell’ora della prova a chiamare Dio con il nome di Padre, con confidenza infinita.

Nell’esperienza della nostra fragilità, stretti dal dilemma, una soluzione c’è sempre: pregare perché ci siano risparmiati i passaggi faticosi, le tempeste della vita e pregare perché non veniamo meno, perché non ci sentiamo soli o abbandonati nell’attraversamento.

Lo stesso Gesù nel momento della fragilità cercò anche volti amici, senza minimamente nascondere questo suo bisogno profondo di vicinanza anche umane.

Dono inestimabile è avere al fianco uno che ci legga nel cuore, uno che vegli sulla nostra angoscia. Gesù sembra raccontare l’improponibilità di una fede, in forza della quale presuntuosamente si arrivi a dichiarare che basta Dio a noi stessi. Cercò, infatti, il volto del Padre, cercò il volto degli amici⁸.

⁸ Cfr A. CASATI, *ivi*.



A noi, abituati a chiamare Dio “onnipotente” potrebbe suonare strano, ma Gesù è il Dio che si è fatto carne e ci mostra che Dio è disceso negli abissi dell’umanità e si è contaminato con il fango di cui siamo plasmati.

Il punto più alto della fragilità di Gesù è la Sua morte in Croce. Lì Gesù ci svela che Dio ci salva non con la potenza e con la forza, ma accogliendo la nostra debolezza e portando nel suo cuore e sul suo corpo la nostra esistenza segnata e ferita.

Guardando a Gesù scopriamo un grande invito per imparare ad amare la nostra fragilità, a lasciare cadere la rigida armatura che usiamo per mostrare il nostro lato vincente e vivere finalmente le emozioni, i sentimenti e le paure che ci portiamo dentro. La sua storia umana ci fa vedere che la meraviglia della nostra vita non sta nella forza e nella perfezione, ma nella fragilità. Solo i fragili, infatti, riescono ad avere il cuore aperto, sensibile, trafitto dall’amore. Solo i fragili sanno stupirsi e commuoversi e solo la fede in un Dio vulnerabile che ha creato l’uomo a sua immagine e somiglianza può aiutarci a comprendere la condizione umana.

La fragilità, nelle sue varie forme, è tempo di prova, nella quale l’uomo deve decidere di sé non solo nei suoi rapporti quotidiani, ma anche e radicalmente, nel suo rapporto con Dio. Decisione difficile, perché la fragilità “costringe” alla coscienza della propria precarietà e vulnerabilità. L’esperienza della fragilità pone la questione pratica dell’affidabilità a Dio. Ciò che è in gioco nella fragilità è la decisione della fede come affidamento incondizionato, nella quale si accoglie il dono della salvezza, ci si lascia plasmare da Lui, accettando di convertirsi.

La fede cristiana che ha nel suo cuore la rivelazione del Dio fatto uomo, non può ritenere estraneo a sé nulla di ciò che è

umano e dunque fragile. Dio, nella storia, mostra la sua potenza di risurrezione nella massima fragilità, che è la debolezza della croce, o della mangiatoia di Betlemme.

Questo è Gesù, Dio che si è fatto carne per essere uomo tra gli uomini, Dio che avrà immensa pietà e comprensione per ognuno di noi, proprio perché fragili.

È in atto un profondo cambiamento spirituale e culturale per un nuovo umanesimo planetario, afferma il filosofo Morin, che prenda le mosse dalla fragilità che abita in noi. Occorre trovare la strada per una nuova alleanza, “quella dei credenti di tutte le fedi, quella degli uomini e delle donne di buona volontà che, consapevoli della comune fragilità, si incamminano verso una società della compassione universale, della fraternità globale”⁹.

Riconoscere la dignità della vita, vulnerabile e mortale, che ci accomuna, è la via attraverso la quale si riapre il varco per ricostruire legami sociali autentici e sostenere ogni fragilità che invoca la nostra accoglienza.

9 Cfr V. PAGLIA, *La forza della fragilità*. Editori Laterza, 2022.



LA FRAGILITÀ
È LA MIA
FORZA



*La fragilità del cristallo non è una debolezza
ma una raffinatezza.
(dal film *Into the wild*)*

La nostra anima è vulnerabile, soggetta a depressioni immotivate, penosamente in balia di ogni genere di cose, e di esseri altrettanto fragili o capricciosi. E ancora, fragile è la nostra persona sociale, “costantemente e interamente esposta al caso”¹⁰.

Eppure, la fragilità, che troppo spesso appare come negatività, può aprire a una visione nuova, a una solidarietà che può dare senso al presente e al futuro. Lo aveva capito l’archeologo americano Ralph Solecki quando, dopo aver scoperto in Iraq lo scheletro di un uomo neanderthaliano che mostra segni di gravi disabilità, spiegò che era potuto sopravvivere soltanto grazie al fatto che qualcuno si era preso cura di lui. Lo ha intuito nel suo ultimo libro Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita¹¹, che spiega come, alla luce della fragilità che ci caratterizza e che la pandemia ha impietosamente mostrato, sia venuto il momento di una “necessaria metamorfosi”.

Occorre “una nuova consapevolezza planetaria”, afferma Edgar Morin, filosofo francese¹², “un nuovo stile di vita e un nuovo tipo di sviluppo”. In sostanza, un sistema nel quale la solidarietà fra generazioni, il prendersi cura dei più fragili, sia il

10 In: R. FULCO, *Soggettività e potere. Ontologia della vulnerabilità in Simone Weil*. Quodlibet, 2020.

11 Cfr V. PAGLIA, *La forza della fragilità...*

12 Prof. Edgar Morin, laurea honoris causa in Scienze dell’educazione, a.a. 2002/2003: *Educare all’era planetaria*.

centro. Si tratta, sostiene ancora Morin, di “un profondo cambiamento spirituale e culturale per un nuovo umanesimo planetario che prenda le mosse dalla fragilità che abita in noi”. La recente emergenza planetaria ha messo tutti noi di fronte a una verità ovvia, ma che evidentemente preferivamo ignorare: nonostante il progresso e i risultati straordinari della scienza e della tecnologia, rimaniamo esseri fragili. Anche nei paesi più ricchi può manifestarsi l’imprevisto assoluto di una vulnerabilità che si carica di sofferenza. Riconoscere la nostra comune fragilità appare una straordinaria opportunità per ricomprendere la nostra comune umanità.

Per riflettere in merito alla fragilità come segno indicatore del nuovo umanesimo abbiamo chiesto ad alcune persone di scrivere le loro testimonianze di vita, che resteranno anonime.

A. Quali sono i sintomi della mia fragilità in famiglia e come sto gestendo le relazioni in famiglia, con i figli e le loro scelte di vita? Come mi relaziono con le persone che hanno bisogno di cura?

B. Anche la malattia molto spesso arriva come una chiamata, mette alla prova, intacca le relazioni e le rende più fragili... Come ho affrontato questa realtà?

C. La tecnologia tenta di sostituire le emozioni, le relazioni più intime, il pensiero libero e soggettivo...

D. La famiglia, anche se debole, a volte perfino in via di fallimento resta il luogo dell’originaria vocazione... Come vivo le paure, le sconfitte? Ho il coraggio della ripartenza verso un nuovo futuro?



- Quale forza interiore scopro in tutto il vissuto del tempo della pandemia? Oppure in qualche evento negativo o luttuoso vissuto in famiglia?

- Ho scoperto che...

E. Oggi mi trovo in una nuova tappa di vita, come vocazione che si rinnova, chiede una risposta inedita...

RACCONTI DI VITA

La forza della vita sta nel trovare una storia da raccontare nonostante tutto

Raccontare una storia di fragilità. Perché? Perché fragilità è mostrare coraggio, è sentirsi vulnerabili alla paura, ma al contempo essere senza paura e permettere agli altri di amarci, perché non perdiamo mai le persone che ci amano davvero. Essere vulnerabili riguarda anche il nostro atteggiamento verso la vita: non possiamo sempre influire sugli eventi, ma li possiamo accettare, fiduciosi che la vita si prenderà cura di noi.

Siamo fatti per affrontare tutto ciò che ci capita e ne abbiamo le capacità e la forza. Spesso troviamo la nostra vera forza nelle nostre lacrime, nella nostra capacità di aprirci al dolore e di abbracciarlo, di sentirci piccoli e indifesi; la troviamo nel perdono e nella pace interiore, che ritroviamo dopo la sofferenza e la lotta.

Solo chi è davvero grande ha il coraggio e la forza di tornare a sentirsi piccolo e indifeso, quando le circostanze lo richiedono.

Le storie di seguito raccolte, testimoniano il coraggio di attraversare la fragilità e trovare la forza per superare difficoltà e limiti nelle traversie della vita personale e familiare.

1. Famiglia... a modo nostro

La malattia è entrata nella nostra famiglia quando io e mio marito avevamo quarant'anni. Un grave problema cardiaco congenito, scoperto casualmente, ci ha costretti ad un cambio di abitudini. Non era più possibile sciare, né fare roccia, né lunghi trekking in alta montagna. Tutta la famiglia si è adattata. Lui ha cercato di diminuire le attività stressanti lavorative e abbiamo modificato la nostra gestione del tempo libero. I nostri figli non potevano più andare in bici con il papà, né fare immersioni con lui.

Mio marito era un grande sportivo e la diagnosi l'ha profondamente cambiato. Il complicato intervento a cuore aperto, che doveva essere risolutivo, si è potuto fare solo dopo sette anni. Proprio quando pensavamo di aver risolto alcuni problemi, pochi mesi dopo si è presentata una nuova realtà. Inizialmente solo un paio di gravi dimenticanze, una sorta di black out, durato alcune ore. I medici, ed anche noi familiari, abbiamo sottovalutato la problematica. Dalle dimenticanze si è passati ad una leggera difficoltà di orientamento, a piccole difficoltà lavorative ed infine a variazioni caratteriali. Ci sono voluti altri cinque anni per arrivare ad una diagnosi di decadimento cognitivo e di demenza.

Cinque anni di difficoltà. Cinque anni di solitudini.

Dopo la diagnosi di Alzheimer, io e i figli siamo riusciti a ripartire come famiglia. È stato difficile, impegnativo, soprattutto emotivamente.

I passi da fare per arrivare all'accettazione della malattia sono dolorosissimi e ognuno li fa con i suoi tempi. Dopo l'accettazione si può ripartire.

Non so quante siano le tappe necessarie per arrivare all'accettazione della malattia (alcuni parlano di dodici passi). Sono sicuramente parecchie. La strada che si percorre è accompagnata dal dolore. Riuscire ad accettare la croce non è la stessa cosa del convivere con una croce. Si può vivere accanto alla sofferenza e si può non accettarla. Riuscire a "farsi accanto" è molto difficile. Bisogna accettare l'irreversibilità della malattia. I cambiamenti. Ci si trova davanti un'altra persona.

Da marito e padre forte, mio marito si è trasformato in una persona dolce, disarmata e a volte piena di durezza.

In questi anni, senza accorgercene, abbiamo fatto tanta strada, all'ombra della Croce. Ognuno di noi ha fatto il suo cammino e il suo percorso.

Io ho privilegiato la "lotta". Non mi sono mai voluta arrendere. Ho coltivato la speranza, anche contro ogni parere del medico o dello psicologo.

I figli hanno percorso strade diverse. Alla fine, proprio con la morte, ci siamo ritrovati e ci siamo riconosciuti molto più forti e molto più uniti. Consapevoli di aver, negli anni, rinunciato a molte cose, ma consci di aver ricevuto molto altro. La sofferenza fa crescere ed è generativa.

Dopo la morte di mio marito una nuova strada si è aperta per me e per i figli. Siamo riusciti a trovare un senso a quello che avevamo vissuto.

Ci ha travolto e sconvolto un devastante uragano. Ma siamo in piedi. Io sono consapevole che senza la fede, senza l'aiuto del Signore non sarei mai riuscita a sostenere i ritmi, spesso inumani, della malattia. Non avrei potuto prendere le tante decisioni necessarie.

Ho accompagnato mio marito con la forza e la dedizione che potevo avere in quel momento. Ho sicuramente fatto degli sbagli. Ma non l'ho abbandonato e ho cercato di aiutarlo, anche quando era difficile.

Due i grandi regali degli ultimi anni. Essere andati insieme a Medjugorje e aver potuto partecipare all'Eucarestia giornaliera per oltre un anno.

Sono state tante le persone che, in questi anni, ci hanno sostenuti. Le ho incontrate nel momento in cui ne avevo bisogno. Erano medici, psicologi, educatori, logopedisti, infermieri, volontari, familiari ed amici. Ognuno è stato una luce che ha illuminato la nostra strada.

2. Covid no – Covid sì

Era il dicembre del 2020, quando una collega impegnata nella Pastorale della Salute, mi contatta e mi propone di aderire al suo gruppo. Mi dice che, con il Vescovo della diocesi avevano pregato e cercato di capire come poter entrare **dentro** i luoghi della sofferenza, nelle stanze *off-limits* del Virus, perché tanti... troppi malati e familiari avevano implorato per un'ultima Benedizione, un ultimo Sacramento, ma le ferree regole anti-Covid avevano impedito anche i gesti estremi che si fanno e si donano a chi sta per lasciare questo mondo... Così l'unica soluzione è apparsa d'un tratto chiara: portare la *Speranza* attraverso gli Operatori Sanitari, gli unici ammessi ad entrare nei Reparti Covid, ovviamente, fuori dall'orario di servizio (perché quando si è in turno, non si ha purtroppo il tempo per soffermarsi più di tanto).

Così, dopo averne parlato in famiglia, considerato il rischio personale ed anche il rischio nei confronti di chi vive con me – ciascun volontario ha fatto queste considerazioni – ho aderito all’iniziativa e, dopo alcuni incontri con il Vescovo e la Direzione Sanitaria, per recepire le rigidissime regole anti-Covid, siamo partiti per questa Missione.

Nel frattempo al gruppo – composto da una decina di volontari – si è aggiunta l’importante presenza del nuovo Cappellano dell’“Ospedale Carlo Urbani”, che, da ex-infermiere, ci ha affiancati, sostenuti e guidati spiritualmente e fisicamente, nelle nostre visite ai Reparti Covid.

La mia prima volta è stata il 30 gennaio del 2021, nonostante avessi appena fatto le prime 2 dosi di Vaccino, la tensione e la paura nel varcare quella soglia con su scritto “ALT! RISCHIO INFETTIVO” è stata enorme. Ma altrettanto grande era il desiderio di entrare ed incontrare lo sguardo e le mani dei malati e portare loro un po’ di conforto.

Devo ammettere che l’impatto è stato forte, fortissimo e... non nascondo che, al ritorno a casa, ogni volta, mi facevo grossi pianti, mentre, sotto la doccia, tentavo di lavare via le scorie della sofferenza. Ma, allo stesso tempo, cresceva in me e in ogni volontario, un senso di gratitudine a Dio per averci dato l’opportunità di donare un sorriso (seppur sotto una mascherina), di pregare insieme a persone che, magari da anni non lo facevano più, ma che, nella grande paura e sofferenza, avevano riscoperto la forza della preghiera e dell’abbandonarci in Dio.

Era bello pregare in stanze in cui erano ricoverati malati di religioni diverse ma, nonostante questo, il raccoglimento e la fede in Dio ci accomunavano enormemente. Lacrime e parole

vere uscivano dai cuori e dalle bocche di uomini e donne, anziani e giovani tatuati, italiani e stranieri.

Anche i colleghi Medici, Infermieri, Oss, il Personale delle pulizie, nonostante la grande fatica ed il sudore, sotto gli scafandri, ogni volta che ci vedevano, si rallegravano ed erano saluti ed incitamenti reciproci a farci forza ad andare avanti.

Ma, in fondo, la Forza vera viene da Dio, la Forza è Dio che, con questa prova, ci ha fatto riscoprire l'essenza dei sentimenti e della Vita. La verità nuova era la coscienza che ognuno ha bisogno dell'altro per raggiungere il traguardo!

Il soffio caratteristico dell'ossigeno ad alti flussi, si insinua sotto lo scafandro, sotto la mascherina Ffp3 e gli occhiali da sub... È un sibilo assordante che, assieme ai *bip* dei monitor, accompagna il trascorrere dei minuti, delle ore, dei giorni e delle notti nei Reparti COVID.

Nel periodo pasquale del 2021, entriamo ovunque con: "Permesso, si può?". Bussiamo in punta di piedi e, ogni volta che si apre la porta, l'ossigeno si fa sentire forte: mi fa rabbrividire al pensare che un gas invisibile stia salvando la vita delle persone affamate d'aria.

"Siamo venuti a portare gli Auguri di Pasqua" sono le parole che *gridiamo* per farci sentire dai degenti, ipnotizzati sotto i caschi. Subito gli occhi stanchi e arresi degli allettati, si ravvivano e si trasformano. Diventano più vivi e sorridenti e... anche i nostri.

"Domani è Pasqua, il Signore è Risorto!".

"Siamo qui per ricordarci che Lui è venuto ed ha sofferto sulla Croce per liberarci da tutti i nostri dolori. Questa è la nostra certezza!".

L'Eucaristia viene portata dal Cappellano, tra i letti; in quel momento un velo di lacrime invade gli occhi dei malati... ed anche i nostri.

Ed io rabbrivisco al pensare che l'Amore invisibile di Dio stia salvando l'anima delle persone e di tutti noi, affamati di vita!

Croce senza Pasqua è cieca,

Pasqua senza Croce è vuota. (p. E.M. Ronchi)

3. Dentro al non-senso

Non riesco ad associare mio padre alla fragilità. È sempre stato una roccia a cui aggrapparsi nelle mareggiate. A noi figlie e ai nipoti ha trasmesso il suo immenso amore per il mare e il suo sguardo verso l'orizzonte mi ha sempre fatto sognare.

La sua malattia ha reso la mia roccia progressivamente meno sicura di sé, più bisognosa di accudimento. Mamma è sempre lì accanto a lui con amore. Anche lei è una roccia: un esempio di abnegazione per amore, una donna amorevolmente forte e testarda.

La distanza chilometrica che mi separa da loro è sembrata incolmabile durante la pandemia.

Tornare dai miei mi rigenera, rivedere amici e persone care mi toglie il peso che porto sulle spalle, sulle palpebre appesantite. Nel momento in cui i genitori anziani hanno più bisogno di me, io sono lontana.

Questo pensiero mi ha logorato per molto tempo. Tuttavia l'esperienza della pandemia mi ha fatto riflettere e imparare a ringraziare Dio, invece di lamentarmi in modo sterile. Molte persone care ci hanno lasciato a causa del virus e i miei, benché

lontani, sono ancora tra noi. So che quando sarà necessario partirò. Al momento mi è dato di essere accanto a mio marito, con l'affetto delle mie figlie e dei loro mariti.

Dai viaggi regolari fino all'arrivo della pandemia sono nate tante ripartenze.

Non solo la meta agognata, ma il viaggio stesso è un'esperienza di crescita. Si torna cresciuti spiritualmente, arricchiti dalle relazioni costruite con affetto, ma anche ringiovaniti e fortificati da abbracci a lungo desiderati, profumi, sapori, suoni e panorami noti che, come in un'esperienza proustiana, vengono a galla e ci sorprendono. Sempre.

La pandemia ha bloccato lo scorrere delle esperienze quotidiane. Il Consiglio dei Ministri ha dichiarato lo stato di emergenza il 31 gennaio 2020. L'attesa del nuovo D.P.C.M. ha scandito parte della nostra vita, ha indicato come pericolosi alcuni fondamentali aspetti sensoriali delle nostre relazioni e ha proibito di trascorrere momenti di convivialità con i propri cari durante le feste religiose e le ricorrenze famigliari.

Non avrei mai immaginato di dover attendere due mesi per poter riabbracciare una figlia.

Un'emozione profonda ci ha attraversato, non lo dimenticherò mai, spero. La percezione del tempo durante la pandemia è stata alterata: mi è sembrato un tempo infinito. Così pure le relazioni sono state condizionate dal bombardamento mediatico che, talvolta oltre ad informare, ha instillato in noi la fobia dell'altro in quanto potenziale "untore". In alcune persone l'ansia è diventata come una morsa che stringe il cuore al risveglio...

Quando abbiamo rivisto la figlia più giovane eravamo bloccati dalla paura del contagio, paura che si è sciolta nel calore di un abbraccio infinitamente struggente.

Il 26 marzo 2020 mio marito si è sentito male ed è stato portato via in ambulanza. Ho temuto il peggio. Come si fa a trovare nei pochi minuti che ci separano tra la chiamata al 118 e l'arrivo dell'ambulanza, le parole più significative da dire alla persona con cui hai scelto di costruire una famiglia? Vederlo soffrire nel corpo e nello spirito, spaventato e tremante per la febbre alta, è stato terribile. Una recidiva della sua patologia gli causa febbre alta con conseguenti tremori ed affanno, così il medico di base, data l'emergenza, pensa subito che si tratti di Covid. Grazie a Dio invece il tampone risulta negativo ed è addirittura tornato a casa a piedi appena lo hanno dimesso.

Nei momenti bui della mia vita, la fede è la mia ancora di salvezza: un faro nella tempesta, che mi guida per non affondare nella disperazione. Bisogna chiedere aiuto, essere umili, così ho pregato e chiesto preghiere di intercessione alle persone care. Sono stata sostenuta dalla voce suadente della mia cara sorella consacrata e da un frate speciale che mi hanno accompagnato con affetto e testimoniato l'amore di Dio, che ho realmente percepito attraverso semplici, ma preziose telefonate di ascolto attivo e conforto. Con tutta la loro empatia hanno alleviato il dolore delle mie giornate. Grazie alla loro intercessione, la paura che avrebbe potuto paralizzarmi, è stata sublimata dall'amore per chi stava soffrendo. Un amore che è più grande dell'amore umano e permette ad ognuno di noi di rialzarsi e rimboccarsi le maniche, ogni giorno o quasi, perché le cadute sono sempre in agguato.

Di fronte al pensiero di perdere la persona cara si restituisce il giusto peso all'esistenza. Riuscire a sentire la voce, ricevere una foto o un video dei nostri cari lontani o ammalati, ha permesso di accorciare le distanze, di confortare ed essere confortati.

In merito alle mie fragilità posso dire che ora, dopo due anni, sto iniziando a scricchiolare come una vecchia nave.

Il corpo manda dei segnali, annuncia il sintomo! Ho iniziato ad avvertire un dolore sordo e profondo allo stomaco che torna ogni qual volta sono in ansia, poi un'orticaria... Non posso continuare ad ignorare i sintomi del mio malessere. Ma in questo momento non riesco ad essere veramente obiettiva e distaccata, perché la pandemia non è finita. A febbraio 2022 è iniziata l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo. Sono trascorsi mesi dall'inizio di una guerra devastante e insensata. Tanto insensata che chi l'ha concepita, vieta persino di chiamarla con il suo nome. È proibito, bisogna chiamarla "Operazione militare". Einstein affermava: "Non so con quali armi si combatterà la Terza guerra mondiale, ma la Quarta sì: con bastoni e pietre".

In questo momento storico particolarmente delicato per il nostro amato pianeta Terra, l'unica cosa che i *Sapientes* dovrebbero fare è salvare il pianeta. Invece una guerra, come le diverse decine di guerre che ci sono in varie parti del mondo, non è altro che morte, distruzione, deportazione, stupro e tutti gli orrori tristemente mostrati e descritti dai media quotidianamente.

Molte persone anziane che hanno vissuto direttamente o indirettamente gli eventi traumatici della Seconda Guerra Mondiale che portarono all'invasione della Polonia da parte di Hitler nel 1939, assistono attoniti e increduli ad una pagina di storia che sembra già scritta.

Historia magistra vitae evidentemente per qualcuno non significa imparare dagli errori commessi da altri e farne tesoro per costruire un mondo migliore. Credo che ci siano veramente

troppi uomini al potere che non lasciano alcuno spazio al contributo della materna saggezza femminile. Questa non avrebbe mai concepito tanta devastazione, infatti di solito ovunque operi, la donna accoglie, genera vita e spazi vitali per gli altri, per il futuro del nostro mondo.

4. Pietre d'inciampo?

L'essere umano è fragile! Vive una condizione esistenziale ineluttabile che in questo periodo storico si manifesta in tutta la sua triste realtà. Le vulnerabilità sono molteplici; la più dolorosa è la morte, la quale arriva spesso inaspettata e senza bussare. Varie volte mi sono sentita sguarnita e indifesa, inerme davanti a tante situazioni difficili, sola e vulnerabile, come tanti bambini non accompagnati. Soprattutto a causa della mia minutezza, e del mio corpo, debole, gracile e delicato ho vissuto momenti di sofferenza per angherie e sopraffazioni. Ma proprio la mia fragilità fisica ha contribuito a rendermi più combattiva, risoluta e indipendente; sono stata costretta a cercare in me il coraggio di resistere e di competere con i conflitti. La fragilità mi ha insegnato, inoltre, ad essere prudente e schiva, a confidare soprattutto nella forza interiore, impedendomi di crollare. Ho cominciato sin da piccola a chiedere aiuto e protezione; mi sono pian piano AFFIDATA agli angeli e ai santi.

“Quando sono debole è allora che sono forte”: le parole di San Paolo ancora mi accompagnano!

Oggi compare la “filosofia della gentilezza”, la quale si congiunge alla filosofia della leggerezza, nel tentativo di presentare un'umanità più vicina al “cuore” dell'uomo, al suo sentire più

vero e sincero. Infatti, il dilagare di tanta supponenza, di tanta tracotanza, di tanta megalomania, ha diviso e disorientato gli uomini, sempre più smarriti e scontenti. La fragilità bussa alle porte dell'uomo per chiedere riservatezza, delicatezza e rispetto. Il nostro modo di vivere è spesso suicidario; quando la fragilità è rimossa e non redenta, diventa mortifera ed annienta ogni possibilità.

I miei piccoli piedi non sempre hanno retto il peso del corpo e sono inciampata spesso, a volte fino a cadere e ferirmi. Gli ostacoli della vita sono vari, molti però sono salutari e consentono di rialzarsi per poi camminare più spediti. Nella sua storia l'uomo ha costruito tante pietre di inciampo e ha distrutto le pietre angolari! L'umanità continua a scartare molte pietre indigeste, ad emarginare e a creare *grandi fosse comuni* dove buttare gli indifesi e i ricusati, ma la somma degli scarti è sempre uguale a zero, si produce così uno sfrido continuo che impoverisce ulteriormente la nostra esistenza. Non tutte le pietre scartate dai costruttori diventano pietre d'angolo. Le testate sono rare, ma non divelte.

L'amore è sempre vulnerabile e a rischio, in quanto si dona e si espone, come la vita è in continuo cambiamento; inciampo che inciampa, affondo che riaffiora.

Ogni inciampo è un atterraggio non previsto, posto a ricordarci che si può cadere e non sempre in piedi. Noi umani siamo eretti in posizione verticale, ma con due braccia capaci di aprirsi in orizzontale, che, come ci ricorda la Croce, possono congiungersi al verticale. Nel Vangelo di San Giovanni si legge: "Non ho nessuno che mi immerga nella piscina". Il malato, di cui si parla presso la piscina di Betzatà, è ciascuno di noi, bisognoso e solo; molto spesso, però, chiuso in se stesso quasi a voler limitare ogni guarigione.

Ma afferma San Paolo ai Corinzi “Chi crede di stare in piedi guardi di non cadere”; accettiamo, dunque, con grazia, le nostre fragilità e consegniamole a Dio.

5. Fermarsi no?

Credo di aver iniziato a fare i conti con la “Fragilità”, con la mia fragilità, il giorno in cui sono andata in pensione, nel momento in cui ho tolto il Camice, la mia corazza, il motivo della mia credibilità, il perno su cui, mi sembrava, dovesse ruotare tutta la mia vita!

Non è stato facile... Non è stata una scelta lucida... All’inizio del lockdown i titolari mi mettono in ferie, perché ne avevo tante da smaltire ed era troppo pericoloso stare in farmacia, secondo loro; secondo me si sottintendeva un disegno di licenziamento in previsione della vendita della farmacia.

Sta di fatto che mi sono ritrovata “spogliata del mio ruolo”, svestita della mia corazza... e mi sono sentita fragile... Premetto di aver sempre confuso fragilità con debolezza, fragilità con mancanza di... Per cui la fragilità è qualcosa da “rafforzare” o da “riempire” e comunque non va bene, non è “socialmente utile”.

Inconsciamente il mio cervello si è sempre rifiutato di accettare la fragilità e il limite, così sono crollata... Il mio corpo ha perso di peso diversi chili senza apparente motivo, nonostante analisi accurate e visite mediche; la percezione della fragilità mi aveva fatto “deragliare”...

Accettare una realtà che per tutta la vita hai cercato di combattere non è uno scherzo!!!... Ma prima di accettare, c’è bisogno di acquisire consapevolezza e questo è ancora più

difficile... lo devo ringraziare una cara amica consacrata e il prof. Andreoli, perché le loro riflessioni hanno acceso un faro che mi ha permesso di dare un senso a quello che mi era capitato. È stata la svolta della mia vita.

La nostra cultura fugge da tutto ciò che è fragile e troppo difficile da maneggiare! Meglio ciò che non può rompersi: penso ad “alexa” e a tutte le forme di intelligenza virtuale che stanno insinuandosi nel nostro quotidiano. Sembra che il processo relazionale che prima era saldamente ancorato all’io-tu si è piano piano allargato ad un io-animale fino a sciogliersi nel io-robot. Dove è finita la relazione l’io è sempre più solo!

Anche la famiglia, luogo della relazione per antonomasia, riflette questo “straniamento” e la difficoltà di riproporre un modello valido che resista nel tempo.

6. Non a modo nostro!

Nel condividere un momento forte della nostra vita di coppia, sentiamo di dover contestualizzare il periodo che stavamo vivendo: anni impegnativi di dolore con lutti in famiglia che hanno inciso profondamente nella nostra vita: anno 1980 la moglie di mio fratello, di appena 30 anni, muore di parto al terzo cesareo, lasciando tre figlie, tutto questo nel tempo di un pomeriggio, mentre tutti eravamo in attesa di gioire per il terzo nipote che arrivava.

Lascio a chi legge la possibilità di immaginare le difficoltà vissute negli anni successivi, fino a quando mio fratello non si è formato una nuova famiglia. Nell’anno 1981 mia madre,

dopo anni di sofferenza, ma sempre entusiasta e determinata, ad appena 61 anni muore. Lascia mio padre e mio fratello soli per diversi anni, fino al matrimonio di quest'ultimo avvenuto qualche anno dopo.

Nel 1987 mio padre muore quasi improvvisamente.

Proprio in quell'anno accade qualcosa che ci mette in difficoltà sia a livello personale che come coppia, ed essa mette a nudo la nostra fragilità. Quando ci siamo sposati, abbiamo deciso di accogliere i figli che Dio ci avrebbe donato senza riserve, e nei primi cinque anni di matrimonio ne abbiamo avuti due. Alcune problematiche fisiche hanno reso quantomeno sconsigliabile una terza gravidanza.

Sentivamo però che la cosa più importante era seguire Dio e lasciarci guidare da Lui; questo significava fare anche delle scelte controcorrente, così abbiamo deciso di non ricorrere all'uso di anticoncezionali, cercando di essere attenti al metodo naturale. Quando dopo quattro anni mi sono accorta di aspettare un altro bambino, proprio nel 1987, ho avuto un grosso momento di sospensione, di difficoltà, aggravato anche dalla morte appena avvenuta di mio padre. Mi sembrava di non riuscire ad accettare questa prospettiva, di cui vedevo solo gli aspetti negativi.

Io e mio marito abbiamo parlato a lungo, a volte con tanta sofferenza; è stato un po' come scoprirci nella nostra nullità. Si trattava di dilatare il cuore e renderlo abbastanza grande da accogliere questa nuova creatura, ma era tutto molto difficile.

Ci sono stati momenti di buio, giorni in cui ho gridato a Dio che non volevo questo bambino. Mi ha aiutato molto la comprensione e la vicinanza di mio marito. Sono stati mesi di profonda comunione tra noi, in cui ci scambiavamo quanto

avevamo nell'anima. E questo sentivamo che era il dono d'amore più bello che potessimo farci. La condivisione ci ha anche preparati, in seguito, a rifiutare le proposte insistenti dei medici di chiudere le tube, il nostro rifiuto è stato un deciso *no*, nonostante che la proposta avrebbe facilitato i nostri rapporti per il futuro.

Poi è nata Maria Laura e tutto è andato bene. Ricordo che la prima cosa che abbiamo sentito, dopo aver ringraziato Dio per questo nuovo dono, è stato dichiararci di nuovo un bell'amore reciproco. Ero molto debole, facevo delle trasfusioni. Paolo aveva trascorso la notte in ospedale, ma abbiamo sentito forte il bisogno di rinnovare il patto d'amore tra di noi, di essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro e ce lo siamo detti. È stato un momento molto intimo e forte.

Abbiamo cercato e cerchiamo anche oggi di cogliere momenti per ripeterlo con la stessa solennità!

Non è facile mantenere questa confidenza spirituale, perché siamo frenati dalla nostra riservatezza, da una profonda conoscenza umana, anche dalle nostre diversità; questo dichiararci di essere pronti a dare la vita, ci aiuta ad elevarci dal piano solo naturale e a far sì che tutto sia veramente un dono d'amore reciproco. Anche pregare insieme o andare insieme alla Messa, sentiamo che sono momenti preziosi di un cammino comune verso l'amore vero. A volte le fragilità di ognuno ci mettono in difficoltà, ma cerchiamo di restare fedeli a questi appuntamenti di vita insieme, che sentiamo fondamentali per dirci ed essere famiglia, "famiglia fragile".

7. ...spinti oltre

Sono agli inizi della separazione.

I figli sono grandi e rientrano solo periodicamente a casa, mio padre novantaduenne vive con me e mio marito è andato via da tre mesi.

All'inizio ho provato grande sollievo, poi un arcobaleno di emozioni mi ha avvolto. Mi sono meravigliata per vari motivi.

Una parte incontrollabile di me (credo si tratti di energie sprigionate dall'inconscio) è riuscita a parlare, addirittura a gridare, a mostrare rabbia e ad affermare con forza la mia vera sensibilità inibita, straripando dal controllo della mia razionalità che è stata una buona guardia carceriera per un ventennio.

Ho deciso quasi subito di tornare dallo psicologo che mi aveva seguito qualche anno prima, e da un neurologo per quietare le difficoltà respiratorie intervenute per una forte sensazione di ansia, soprattutto notturna.

Le gocce e le pastiglie unite al percorso psicologico e alla mia voglia di tornare sana e serena, mi stanno aiutando. Devo però imparare a volermi più bene, rispettando i miei tempi, e ad avere pazienza senza giudicarmi.

Sono energeticamente e fisicamente sfinita, ma ho ancora forza per gestire mio padre e per lavorare. Sono maestra di scuola primaria.

Mi sento in purgatorio, ma non posso tornare indietro perché non troverei di meglio. Devo andare avanti e ricominciare per ricostruire qualcosa di migliore, spero, se ci sarà la salute, che cerco di ripristinare attraverso la cura dell'equilibrio psicofisico.

Per ora non riesco ad andare avanti nella separazione legale perché devo recuperare energia.

Trattare con il mio quasi ex marito richiede sempre molta energia, anche perché dietro ha una grande famiglia tutta impostata allo stesso modo: forti fisicamente, supponenti, molto autoreferenziali. Io invece ho qualche amica che mi capisce e mi accoglie, sono figlia unica; mia madre è morta e mio padre è di vecchio stampo perciò lo devo contenere per non permettergli di farmi male con pretese e giudizi sulla mia scelta.

I figli sono molto equilibrati. Non sono dispiaciuti più di tanto: forse è l'epilogo di una storia dal finale per loro già prevedibile. Sono adulti, amano i loro genitori e sono loro che si muovono liberamente a trovare l'uno o l'altro. Ormai non spetta più ai genitori decidere i loro tempi di permanenza in una casa, piuttosto che in un'altra.

Sto aspettando di fare il secondo passo: chiamare mio marito per decidere al meglio come iniziare la parte legale. Attraverso un messaggio mi ha detto che vorrebbe un dialogo pacifico, ma che l'idea dell'avvocato non gli è congeniale... vedremo! Vuole però la casa in campagna della mia famiglia. Io non avrei problemi a farlo vivere lì, ma vorrei normare la sua permanenza lì, dato il suo carattere arrogante con pochi sprazzi di contegno accettabile.

Devo rispettare i miei tempi e, grazie alla mediazione dei miei figli, lui ha accettato di attendere che io mi riprenda. Non riusciva a capirlo. I figli hanno passato vari pomeriggi a parlare con lui e credo che sia un atto di obbedienza verso i figli e attesa che per lui è incomprensibile. È un ingegnere e, data la sua formazione, i veri problemi sono quelli che si risolvono con soluzioni razionali, direi algoritmiche!

Frequento da qualche mese il gruppo d'aiuto parrocchiale delle famiglie in difficoltà che mi ha schiuso nuovi orizzonti sulla

vita passata, mentre la maturità si fa strada, e io avverto nuove esigenze.

Ho scoperto tanto in un tempo breve! Ho incontrato persone ricche e gentili; che non mi hanno giudicata e che subito mi hanno regalato una frase: “Non temere!”.

Sto anche leggendo libri che mi aiutano nei momenti bui a casa. Tramite essi e qualche religiosa, sono tornata alla preghiera in modo nuovo.

La malattia come prova

In passato ho avuto persone di famiglia malate e in effetti la maggior parte delle relazioni con gli altri si sono diradate o sono addirittura scomparse.

Ho letto in un libro che anche la preghiera si fa più scarna nei momenti di prova perché la sofferenza asciuga anche le parole. In effetti è successo proprio così. Ma mentre io pensavo di essere arida, mi è stato detto da quei libri che non è esatto, perché l'essere scarni significa solo che cambia l'intensità del messaggio: il contenuto si unisce al patimento corporale... per cui diventano parole incarnate di supplica o di invocazione, molto vicine al Verbo che si fece carne. Ecco la consolazione: ora riesco a meditare.

Come affrontare le realtà di fragilità

Prima le affrontavo con risorse molto umane, di calcolo spicciolo per trovare il meno peggio e degli appagamenti compensatori del tipo: mangiare per gratificarmi, compensando il mio giudizio negativo sulle mie incapacità.

Ora guardo e scopro persone che mi donano sorrisi fugaci ma veri, prendo atto che c'è confusione in me, che c'è

pochezza, ma anche che inizia un nuovo cammino; questa volta non so bene verso dove, come... perché! lo cammino giorno per giorno con la freccia della bussola che indica la parola Amore per te nel rispetto dell'altro; il resto lo costruisco senza pianificare... aperta al possibile.

Accetto la sensazione di limbo e il suo disagio e cammino sperando in un futuro di maggior serenità. Offro tutto alla Misericordia di Dio che mi permette di accettarmi nella mia pochezza e di rimettere tutto a Lui che saprà farci qualcosa di buono. La Misericordia che ho compreso mi permette di non autoescludermi più dal frequentare gruppi di impegno cristiano e di reggere meglio il peso di chi esprime giudizi e pregiudizi sul mio agire, che in realtà riguarda solo me e il mio Dio.

8. Ancora inadeguata!

Fragilità... una condizione che mi riguarda molto da vicino.

Ho 60 anni e da sempre lotto con il mio carattere, schivo, chiuso, diffidente e con la mia timidezza cronica.

La mia fragilità maggiore consiste nel non sentirmi spesso all'altezza delle nuove situazioni che incontro; sicuramente pecco anche di autostima.

Torno indietro con gli anni, mi vedo desiderosa di andare a scuola e di imparare a leggere e scrivere (fare calcoli di matematica molto meno).

Fortunatamente incontro una maestra votata all'insegnamento a cui devo tutto quello che ho imparato a livello scolastico (purtroppo mi sono dovuta fermare alla terza media),

però umanamente era molto selettiva e severa, ci picchiava e ci metteva in castigo.

Io ero una ragazza dal carattere vivace, curiosa, non stavo mai ferma e mi piaceva passare il tempo con le mie compagne; non ho mai sopportato l'arroganza, la violenza e l'alzare la voce; purtroppo sia in quell'ambiente come a casa, l'opinione dei più piccoli non era mai ascoltata.

Crescendo, ho dovuto relazionarmi con persone spesso di carattere diverso dal mio, nel lavoro e nella vita privata, questi legami mi hanno maturato, ho imparato ad avere pazienza, ad ascoltare, a capire, rafforzando la fiducia in me stessa.

Conoscere, avere persone che mi dimostrano continuamente il loro affetto e mi ascoltano è veramente una benedizione, perché posso condividere problemi e situazioni anche difficili.

Ho conosciuto la fragilità anche nella malattia di mia madre; persona iperattiva, sempre pronta a fare prevalere le esigenze degli altri e mai le sue.

Per finire a ritrovarsi a non avere più la mente lucida, a restare senza forze, con lo sguardo perso e triste, a dipendere esclusivamente dagli altri, non è il meglio che ti possa capitare.

Mi ha molto colpito quando ho sentito parlare per la prima volta della fragilità di Gesù; sì anche Lui ha conosciuto la fragilità?

Non ci avevo mai pensato; sì anche Lui, quando ha vissuto la condizione umana; da amico, ha pianto per la morte di Lazzaro, ha chiesto aiuto nel Getsemani. Da uomo umile e mite, è stato messo in Croce; da Figlio, ha gridato: "Padre mio, perché mi hai abbandonato?".

Questa Sua condizione umana mi spinge ad amarLo di più.

Concludo dicendo che mi piacerebbe trasformare i miei limiti in opportunità per crescere, essere più aperta, superare la timidezza e interagire tranquillamente con altre persone.

9. Primavera differenti

Quando mia moglie ed io siamo “saliti” per la prima volta all’eremo “Sanguis Christi”, in alta Toscana, volevamo incontrare la persona, una suora, che aveva fatto quella coraggiosa scelta di vita: l’eremitaggio.

Fu un incontro proposto da mia moglie (e da me accettato seppure con qualche esitazione) per condividere tutta la nostra fragilità di coppia: i nostri dubbi, le nostre inquietezze, le nostre stanchezze. Condizione, la nostra, probabilmente comune ad altre coppie; senza renderci conto che non capire l’altro nel profondo, il non rispettare l’alterità in tutta la sua fragilità, ci porta a fare il male dell’altro anche quando crediamo di amarlo.

Eravamo malati forse di “sclerocardia”, di durezza di cuore, la sclerosi del cuore, appunto. Una malattia che abbiamo scoperto essere molto diffusa anche tra quei credenti, che ascoltano la Parola di Dio, ma poi non la vivono fino a determinare un processo di indurimento: più sentono la Parola senza viverla, più s’induriscono nel cuore.

Nel nostro caso i sintomi della nostra fragilità erano la difficoltà di comunicazione, ed una certa stanchezza nella relazione.

Arrivammo all’eremo nel tardo pomeriggio di un mercoledì, precedente la domenica di Pasqua. Con noi portavamo una pianta di ulivo (che poi piantammo in un angolo dell’orto), simbolo di pace e segno vivente del “nostro pellegrinaggio”.

Avremmo vissuto in quel luogo parte della Settimana Santa, la partenza era infatti prevista per il sabato successivo.

Il piccolo eremo “Sanguis Christi”, attiguo al santuario Madonna del Monte, si trova a circa 1.000 metri di altitudine, nel comune di Mulazzo (MS). Dalla valle del fiume Magra, nei pressi della città di Pontremoli, si sale per una strada di montagna tra boschi di abeti, betulle e castagni.

Mentre l'automobile lentamente saliva per quella stradina, altrettanto lentamente eravamo avvolti dalla prepotente bellezza dei luoghi, da una natura ancora vittima dell'inverno. Il silenzio sceso tra di noi aumentava il fascino del luogo e rendeva più emozionante l'attesa dell'incontro.

Le nostre menti si perdevano in tanti pensieri: come avremmo reagito a quella nuova esperienza? Che cosa sarebbe rimasto in noi? Come saremmo stati accolti? E la preghiera...? E il silenzio...?

Eppure l'eremo non era per noi una novità. Eravamo stati ospiti già in strutture analoghe. Questa volta però era diverso: non si trattava di un viaggio verso un luogo fisico, ma di un viaggio nella nostra interiorità.

Arrivati all'eremo, come d'incanto, ogni timore svanì davanti al sorriso delle suore. Poi... i numerosi oggetti presenti nella casa (testimonianze di viaggi e di doni dei tanti amici), gli odori provenienti dalla cucina, la visita alla cappellina e all'antica chiesa, ci hanno messo subito a nostro agio: eravamo tra persone amiche.

Abbiamo capito che quello era il posto che cercavamo. Non è solo una questione di pace e silenzio. Nascosto in una piega del bosco, l'eremo protegge e anzi assorbe lo spirito di un mondo che, intorno, scompare. È come se quel luogo impervio

raccogliesse cose che altrove si sono perse, buttate via come ferri vecchi: il sapore del pane, l'adesione immediata al mistero delle cose, la fiducia nel sole, che distribuisce le ore di lavoro e quelle di riposo: è uno stile antico, in cui però affondano le radici di tutti. Per questo è stato facile sentirsi, da subito, a casa.

Durante la nostra permanenza la neve cadde più di una volta. La terra inerte, gli alberi spogli, nessun segno rivelatore della vita, che sotto la coltre invernale prepara invece una nuova primavera, dopo qualche settimana tutto sarebbe stato diverso per l'irrompere di forze nuove e vitali, che in quel momento non apparivano. Era bello pensare che altrettanto potesse avvenire della nostra fragile vita; quando tutto sembra fermo, immobile, Dio prepara nuove fioriture, primavere differenti.

Dopo la prima salita, nonostante le cinque ore che segnano la distanza dalla nostra città, le visite all'eremo si sono ripetute e con differenti "formazioni" di viaggio. Una volta sono partito da solo, con la mia vecchia moto, acquistata lo stesso anno del nostro matrimonio. Ricordo che mentre scalavo l'Appennino sotto una pioggia torrenziale mi piaceva pensare che se la moto fosse riuscita ad arrivare in cima, questo avrebbe pur voluto dire qualcosa.

Un'altra volta siamo giunti all'eremo accompagnati dalle nostre due figlie. L'ultima volta, di nuovo mia moglie ed io, una visita fugace, ma per noi di grande importanza; abbiamo colto e sperimentato ancora di più il senso di un'amicizia vera e profonda.

La salita all'eremo ci ha regalato l'incontro con le persone che oggi son divenute nostre amiche. L'eremo ci ha fatto conoscere il valore dell'appartarsi, del silenzio e della preghiera (colloquio nel silenzio).

L'eremo in tutta la sua essenzialità e fragilità, non ti lascia tranquillo, chiede di metterti in gioco, di guardarti dentro senza trovare giustificazioni o accampare alibi. L'eremo chiama all'avventura individuale, chiede di accettare il rischio del viaggio solitario nella propria interiorità, con tutte le sue fragilità.

Gli spazi sono pensati proprio in funzione di questa esigenza di libertà: nessuna protezione, ma neanche alcuna imposizione. È vano cercare un regolamento incorniciato nella sala di ingresso. Prevale uno stile. Ci si alza presto e presto, di solito, si va a dormire dopo la preghiera della sera nella cappellina, attigua alla cucina. La vita scorre morbida come quella di una famiglia, la giornata vive di un'armonia spontanea, scandita dagli impegni quotidiani delle nostre amiche... sorelle, a cui volentieri ci siamo uniti. "A tutti l'eremo offre lo stesso pane e la stessa vita. È pura semplicità. È terra che ha voglia di cielo. È un naufragare dolce, in un mare di silenzio".

Nella tradizione medievale l'eremo rappresentava "l'uscita dal mondo": l'entrata nella solitudine dell'eremo, lasciandosi alle spalle la città degli uomini, e portandosi dietro le proprie fragilità e i desideri. In realtà si entra nel mondo proprio nel momento che segna l'uscita da esso. Si fa qualche passo nel silenzio per vivere meglio tra i rumori del mondo, il cammino dell'eremo serve a ridare intensità ai passi incerti e fragili della vita di ogni giorno, e riempire il tempo del senso che spesso si perde.

Abbiamo capito che all'eremo si sale per imparare a scendere.

Ma qualcosa di più grande pensiamo sia accaduto: abbiamo intuito (in una sorta di leggera percezione) che Gesù è oltre, oltre ogni pensiero umano (la fede non è un'operazione intellettuale), e lo possiamo incontrare solo nel silenzio profondo della

nostra coscienza. “Se andrai in capo al mondo troverai tracce di Dio. Se andrai in fondo a te stesso troverai Dio”. È questa la risposta al versetto, sempre impressionante, ma nello stesso tempo di grande dolcezza: “Dio nessuno l’ha mai visto” (Giovanni 1,18). Nessuno l’ha mai visto, né io, né voi... nessuno.

10. Un’età liquida e irrequieta. Che fare?

Fragilità è un termine che ricorre spesso nelle mie riflessioni. Mi accorgo di usarlo relativamente ai miei figli, ai miei alunni e, perché no, riguarda anche me. Sono moglie, madre, insegnante, questi sono alcuni dei ruoli che hanno inevitabilmente un peso in ordine alle responsabilità e che incidono sulla mia quotidianità. Di solito, cerco di mettermi in rapporto di empatia con le persone con cui interagisco e pertanto non posso che cogliere nei nostri vissuti questo senso di fragilità, che non poche volte si mischia con la precarietà e l’instabilità. Viviamo in un mondo “liquido”, la fluidità dei rapporti, delle relazioni non ci rende fermi e invulnerabili. Siamo figli di questo tempo, un “non tempo” che lascia noi stessi sempre alla ricerca di un nuovo, che nuovo non è una certezza, di una solidità che fa fatica ad arrivare. Non assorbiamo gli urti che ci destabilizzano, anche se, sentiamo ripetere sempre più spesso parole come resilienza. La reazione agli urti, tipica dei metalli, i quali si piegano ma non si spezzano, non contraddistingue noi umani, figli di questo tempo. Un tempo che fino a poco fa definivamo “del benessere, della pace, del consumismo”. Oggi, tutto questo non è così garantito come credevamo; forse dovremo ripensare a nuovi paradigmi, modalità nuove in cui le priorità dovranno

essere ridefinite. Le relazioni, i rapporti che costruiamo sono spesso vuoti, lasciati a loro stessi, non coltivati, non custoditi come qualcosa di prezioso, di unico. Rincorriamo falsi bisogni, vacui desideri che una volta soddisfatti vengono sostituiti da altri e ci portano a un continuo anelare. Dipendiamo dai like, dobbiamo piacere anche se quelle conferme spesso sono dettate da un click disinteressato e consueto. L'irrequietezza che ne scaturisce è sempre più pervadente; dobbiamo piacere agli altri per piacerci, dobbiamo inseguire false mode e ingannevoli miti. Mi accorgo che parlare di questi temi con i ragazzi significa affrontare tematiche che sono vicine alla loro realtà, ma che nessuno vuole affrontare, o vedere fino in fondo cosa contraddistingue i propri comportamenti. E laddove ci si accorge della superficialità del nostro vissuto, la risposta più consueta è "lo fanno tutti". Chi sono "i tutti", dietro i quali ci nascondiamo? Adulti? Giovani disinteressati al loro futuro incerto e precario? I nostri giovani sono posti di fronte a non sicure realizzazioni, possono pensare solo a obiettivi a breve scadenza senza considerare una prospettiva certa. Noi adulti non siamo capaci di ascoltarli. "Voi, noi", talvolta si crea una frattura non facilmente saldabile, tantoché ovunque sentiamo parlare di una grande e trascurata questione: l'emergenza educativa. Mai come oggi una generazione di giovani ha vissuto benessere e disarmante vulnerabilità. Ragazze e ragazzi cresciuti senza conoscere il senso della frustrazione e del dolore, che tentano di sopravvivere aggrappati a un presente pieno di privilegi, ma che sono terrorizzati da un futuro insicuro. Giovani che rischiano di invecchiare senza maturare: identità fragili cresciute in famiglie fragili. Genitori eternamente indecisi tra il ruolo di amici o di complici, fra severità e buonismo, controllo e fiducia. Il

nostro potere educativo sembra essere stato sostituito solo con l'offrire qualcosa di materiale, di fittizio, che però non può sostituire l'adulto nel suo compito educativo. I nostri figli non accettano le sfide. I genitori si sostituiscono nelle loro prove, non sanno più dire quei no che aiutano a crescere. Perché? Abbiamo paura che non sappiano rispondere alle richieste che ci vengono da questo mondo sempre più complesso? Abbiamo paura che rimangano feriti e che le cicatrici che taluni eventi potrebbero provocare siano, per noi, troppo laceranti, tanto da non riuscire a medicarle? Siamo modelli comportamentali troppo deboli, non siamo "all'altezza" della situazione? Abbiamo avuto genitori rigidi, poco attenti alle sensibilità individuali, ma che ci hanno dato ugualmente prova del loro amore, mettendo sulla nostra strada quei paletti che ci hanno aiutato a crescere e a non essere fragili. Oggi quei genitori o non ci sono più o sono malati, hanno bisogno di noi: come i nostri figli, ci chiamano, ci reclamano.

Allora, coinvolti da una quotidianità piena di appuntamenti da realizzare, vaghiamo senza bussola senza arrivare da nessuna parte. Bisogna invece iniziare a fermarci, guardarci intorno, a ritrovare quei punti fermi che hanno contraddistinto la nostra vita, a comunicare e scambiare le nostre idee, senza avere paura di comprometterci, di scontrarci. Ci servono coraggio e forza d'animo. Dobbiamo reinventarci per creare un nuovo mondo, essere protagonisti di questo nostro presente, se non vogliamo che siano altri a costruirlo per noi.

La costruzione del futuro, però, passa anche attraverso un maturo impegno collettivo, perché da soli si può avere un'idea, un'intuizione, ma al nuovo si arriva solo quando le persone si incontrano, si incoraggiano, si confrontano, arricchendosi

a vicenda. Quando il virus sarà sconfitto lascerà una cicatrice interiore che ci accompagnerà per molto altro tempo. Per questo dobbiamo reagire fin da adesso, facendo emergere la forza propulsiva che è dentro di noi, per riscoprire il senso più vero e profondo delle relazioni e dare forma a quello che sarà il mondo oltre “questa tempesta”. Solo così potremo dire che questa terribile esperienza di fragilità e disorientamento ci ha insegnato qualcosa: sì, se ci aiuterà a ritrovare la nostra dimensione più autentica e a riscoprire la bellezza e lo stupore che la vita ha in serbo ogni giorno per noi.

11. Quanto dura la notte?

A volte non ci si intende, quindi ci si chiude, aspettando che il tempo faccia dimenticare i risentimenti reciproci. In merito alla “custodia della vita”, per rispetto umano o per timore, non si interviene sul comportamento dei figli, sulle loro scelte per il futuro, e si rimane a sperare in occasioni di lavoro o di assistenza. Con la nonna anziana ci si organizzava con difficoltà a fare turni per assisterla, dando il cambio alla badante, ma quando i suoi problemi di salute si sono aggravati, è stata ricoverata in una casa di riposo dove, per le norme anticovid, era possibile visitarla solo in certi periodi. La malattia per altri famigliari si è presentata sotto forma di necessità di analisi ed esami cardiologici “pesanti” che interferivano con le necessità lavorative (il lavoro del resto è spesso un motivo, vero o presunto, per allontanarsi dai problemi in famiglia). I momenti di stress dell’altro spesso sono intuizioni più che comunicati, si cerca di essere vicini, ma non sempre si riesce ad interpretare i suoi veri bisogni.

La tecnologia è invasiva e limita le occasioni di relazione più intensa ai pochi minuti del pasto comune; tv e smartphone occupano una gran parte del tempo libero e dell'attenzione; si è sempre fuori dalla situazione presente, il mondo di internet distrae: con le sue novità a getto continuo dà l'illusione della possibilità di essere autonomi. L'altro non riceve la dovuta attenzione ed è come se sparisse, ridotto alla sua funzione utilitaristica in casa, anche per il reddito.

A fronte di queste fragilità, il recupero dei fondamentali valori della famiglia sarebbe pure abbastanza facile, se si lasciano da parte gli attriti e invece si cerca ciò che unisce. Ognuno deve "cedere"! Se questa resa è bene accetta – e se non è oggi sarà domani o dopodomani – si può ritornare a sentirsi una famiglia, anche aperti agli altri. Dall'altro lato, lasciare da parte i contrasti è difficile, ma si tratta di accorgersi che "da soli" non si sta bene, anche se apparentemente ci si sente più liberi.

Nel tempo della pandemia c'è stata anche la morte della mamma, della nonna, che ha scombuscolato i rapporti e lo stato di salute dei congiunti. La difficoltà è in via di risoluzione, anche se ora si presentano altri problemi dovuti alla situazione generale dei prezzi, del lavoro e delle prospettive a medio termine.

Ho scoperto il significato dei rapporti famigliari come situazione "naturale", anzi, come punto di riferimento per la definizione di altre relazioni umane e personali.

Ho scoperto che "nessuna notte è infinita", che eventi temuti come l'infermità dell'anziano, un incendio nel garage di casa... si superano, magari lentamente; non sono eventi distruttivi e soprattutto non sono definitivi.

La tappa di vita che sto affrontando è legata ora a difficoltà finanziarie che limitano le possibilità di spendere a vari livelli,

perfino per la salute e relative cure. Si cerca di risparmiare e di trovare nuove fonti di reddito, anche se la situazione non è rosea. Ma proprio queste difficoltà, in questo momento, uniscono la famiglia. Questo è un aspetto positivo che penso derivi “dall’Alto”.

12. Maturità: una meta sempre oltre

Il tema della fragilità è per me un argomento che sto iniziando ad affrontare solamente adesso, a 57 anni, perché lo sto sperimentando sulla mia persona.

Un breve preambolo... finora le fragilità nella mia famiglia di origine sono state vissute da me in modo superficiale e diciamo non da protagonista. La mamma ha sempre sofferto di depressione ed ha tentato più volte il suicidio per mezzo di farmaci; l’ultimo tentativo risale a quando avevo 3 o 4 anni... ho dei ricordi molto confusi.

Mia sorella più grande si è occupata di me quando mia madre non era in condizioni di poterlo fare.

Tuttavia, io venivo “protetto”, perché ero il “piccolo” di casa, da qualsiasi fragilità si presentasse in famiglia. Di certe situazioni spesso venivo tenuto all’oscuro (o ne venivo a conoscenza solamente in seguito); erano gli altri membri della famiglia ad occuparsene; mia sorella mi ha fatto sempre da “scudo” ed anche ora, nonostante la mia età, tende sempre ad avere un atteggiamento protettivo nei miei confronti, determinando spesso irritazione. Ma andiamo con ordine... la mamma grazie alle cure mediche ed alle terapie psicologiche, ma soprattutto grazie a Dio, si è ripresa ed è guarita dalla depressione. Con il

trascorrere degli anni la nonna (vedova) che viveva a Roma da sola, ha iniziato ad avere dei problemi dovuti all'età e l'abbiamo accolta in casa nostra.

Dormiva nella mia stanza ed io ero contento di averla vicina perché quando ero neonato si è presa molto cura di me ed insieme a mia sorella hanno sostituito la mamma in ciò che lei non era in grado di fare. Dinanzi alle difficoltà della nonna, l'ho aiutata come ho potuto, ma mia madre e mia sorella hanno cercato di sollevarmi dalle incombenze più gravose. A 25 anni, ero comunque il "piccolo" di casa!

Con il matrimonio, sono andato ad abitare in un'altra casa. La nonna qualche anno dopo è mancata. Poi mio papà si è ammalato, ma l'assistenza più consistente ha gravato su mia mamma e mia sorella, che hanno cercato di "risparmiarmi", perché avevo una mia famiglia con due figli da accudire. Insomma anche in questo caso non sono stato un protagonista nell'aiutare mio padre ad affrontare ed alleviare la sua dolorosa malattia (mieloma multiplo), ma sono stato poco più di una comparsa. Ed ora che mio papà non c'è più, mi dolgo molto di non aver trascorso con lui tutto il tempo di cui disponevo. Inizio alla mia età a sperimentare, in modo molto soft la mia fragilità, come il non essere più in forma al 100% e cominciare a convivere con qualche "acciacchetto".

Vivere da solo poi aumenta il timore di dover ricorrere a persone esterne quando ne avrò necessità. Rimango comunque una persona ottimista e credo che preoccuparsi non serva a nulla, perché "a ciascun giorno basta la sua pena" (Mt 6,34). Ora la mamma ha 95 anni e sta abbastanza bene (compatibilmente con l'età); anche in questo caso, io collaboro in modo marginale al suo accudimento.

Ora ha necessità di essere aiutata e la parte più consistente la fa mia sorella che vive con lei tutto il giorno. Prima della pandemia, avevamo una signora che aiutava nella gestione della casa, ma ora, per evitare qualsiasi rischio di contagio, non viene più.

Il fatto di non aver accudito fino alla fine nessun familiare mi rende più ansioso nell'affrontare quello che prima o poi giungerà anche per me... non so cosa attendermi. Inoltre mi rendo conto che mia sorella è il “motore” di tutto ciò che rimane della mia famiglia. Se si dovesse fermare lei, sarebbe veramente una prova durissima per me. I miei figli, di 26 e 19 anni, in caso di bisogno impellente, sempre se sollecitati e mai in modo spontaneo, ci hanno aiutato nella cura della nonna. Ma lo stesso errore che mia sorella ha fatto con me, cercando di coinvolgermi il meno possibile, lo stiamo ripetendo con loro. Per mia figlia regge il fatto che studia molto (quest'anno ha gli esami di maturità); per mio figlio che lavora e vogliamo pure lasciargli del tempo per frequentare la fidanzata. Credo invece che vadano progressivamente responsabilizzati e dobbiamo far loro conoscere che la vita presenta anche dei periodi di sofferenza.

La tecnologia permette di essere cercati e contattati in qualsiasi momento, ed è buono, ma favorisce dei rapporti superficiali perché la telefonata per sapere “come stai” si sostituisce ad una più empatica visita di persona con la quale puoi guardare il tuo familiare o il tuo amico negli occhi e vedere direttamente dal suo sguardo cosa sta provando... cosa sta vivendo in quel momento.

Il fallimento della vita matrimoniale è stato un colpo durissimo per me, soprattutto per la mia ex moglie che non ha scelto la separazione ma l'ha subita. I nostri figli, pur essendo sufficientemente autonomi, non a livello economico, spesso ricorrono a noi quando non riescono da soli a “sbrogliarsi” in qualche problema.

Naturalmente noi genitori siamo sempre disponibili ad aiutarli anche se, soprattutto io, pur dando un supporto, li stimolo poi a fare da soli. La mamma tende di più a sostituirsi e risolvere in toto il problema.

Con il fallimento del matrimonio non ho più una famiglia dove rifugiarmi nel caso di necessità... o meglio è la mia famiglia di origine ad essere tornata luogo di protezione anche se solo fisica ed economica. Infatti con la mia separazione mi sono aperto e ho parlato molto con mia sorella di quanto mi stava succedendo, ma lei ha giudicato aspramente la mia scelta. Di conseguenza dopo un adeguato tempo di riflessione, ho deciso di non aprirmi e non raccontare più a nessuno di me, di ciò che c'è nel mio cuore, delle inquietudini che vivo, dei sentimenti che provo, dei problemi che ho.

Sono trascorsi alcuni anni dalla mia separazione e mia sorella ha confidato ad un'amica comune che si è resa conto di aver sbagliato nel giudicarmi così duramente e con il tempo ha compreso le motivazioni che mi hanno portato a prendere questa decisione.

Ho apprezzato molto questa notizia giunta di "rimbalzo"... Avrei preferito che me lo avesse detto di persona. Adesso mi è comunque impossibile parlare con lei di me... Semmai ricomincerò a farlo, forse con una persona di cui mi innamorerò, semmai dovesse capitare.

Il periodo della pandemia per me è stato una Grazia... sì proprio Grazia con la G maiuscola: è stato un periodo in cui ho potuto riscoprire una Fede che sembrava perduta o meglio preclusa alle persone separate.

La Messa quotidiana, la preghiera costante, la vicinanza di una comunità di monache domenicane che mi ha molto



aiutato, la frequentazione del gruppo OASI, un periodo trascorso in una comunità del cammino neocatecumenale, gli EESS a Villa San Giuseppe a Bologna... Insomma ho vissuto la possibilità di scegliere una conversione profonda e una nuova primavera spirituale.

La mia vita è totalmente cambiata dal 2015... Ho impiegato molto tempo (5 anni) a decidere se presentare la domanda di verifica matrimoniale o meno. L'ho presentata a giugno del 2020 e speravo che i tempi del tribunale ecclesiastico fossero più rapidi. È veramente una grande sofferenza ripercorrere e raccontare davanti agli avvocati e al giudice istruttore la propria storia matrimoniale con domande anche molto intime. Sono stato sottoposto anche ad una perizia psicologica e dopo due anni non ho ancora nessuna risposta.

Ora comunque sono molto più sereno e so che il Signore guarda il cuore; se dovessi decidere di condividere la mia vita con una compagna, non mi sentirei più come un reietto dal Signore... forse dalla Chiesa sì... ma di certo non dal Signore per il quale ogni persona è unica e irripetibile. Gli Esercizi Spirituali con il metodo ignaziano mi hanno molto aiutato a rendermi consapevole di questa realtà. La preziosità della vita di ognuno è proprio questa: l'essere irripetibili.

13. Esiste il diritto alla quiete?

La vita non mi ha sorriso sin dalla tenera età, ed ha messo a dura prova le mie risorse vitali.

All'età di un anno mia madre, sudamericana, decise di abbandonarmi dopo vari tentativi di "allontanarsi" da me portandomi in orfanotrofio più volte per poi tornare a prendermi.

Questo distacco non si è mai “risolto” negli anni, come vedremo più avanti.

Fu un’assistente sociale che mise fine a questo andirivieni dall’orfanotrofio rendendomi adottabile.

Una famiglia italiana decise di adottarmi, sperando con il suo amore di riuscire a colmare i miei vuoti, ma non fu così.

Ricordo che sin dall’età di 4/5 anni, ogni qualvolta mi affacciassi dal finestrino della macchina e vedessi in cielo un aeroplano, lentamente scendevano lacrime sul mio viso, ripensando al viaggio che mi aveva tolto la mia terra e mia madre.

Questa è stata la mia prima “irrisolta” fragilità: un distacco che ha solcato la mia anima e mi ha reso molto vulnerabile.

Nel frattempo i miei genitori adottivi, seppur con metodi altamente discutibili (fatti di punizioni corporali, che sicuramente non mi facevano sentire né amata, né protetta) tentarono di farmi crescere con regole e disciplina, portandomi da psicologi e santoni vari per aiutarmi a risolvere i miei problemi che già facevano capolino nella mia vita. Infatti all’età di sei anni cominciai a balbettare ed avere vari tic facciali, disturbi che i miei hanno sempre attribuito ad una mia regressione psicologica, dovuta all’adozione, senza mettere mai in conto la mia fragilità emotiva, resa ancora più critica dalle continue dure punizioni che mi infliggevano per qualche mio comportamento al di fuori delle righe di una ricca e tradizionale famiglia borghese.

Sicuramente con gli anni ho capito di essere stata una figlia “difficile”, che non sopportava gli abusi di potere e la prevaricazione dei potenti sui più fragili. Ricordo che difendevo sempre mio fratello più piccolo dalle angherie dei compagni di scuola, ma anche dalle botte di mio padre, prendendole io al posto suo.

Per molti anni ho sentito come nucleo familiare soltanto il nucleo formato da me e mio fratello, entrambi figli adottivi. Talvolta mi affidavo a mio padre come ad un'ancora di salvezza, pur avendo duri scontri con lui. Crescendo, conobbi quello strano fenomeno chiamato Sindrome di Stoccolma e mi riconobbi come la vittima che si innamora del suo aguzzino.

Con mia "madre" adottiva non ebbi mai un rapporto di affetto, questo da entrambi le parti, salvo poi iniziare ad amarla quando ero diventata io stessa madre.

Iniziai io a comprendere le sue fragilità, il suo senso di impotenza di fronte ad una figlia che non si sentiva tale. Sin da piccola infatti (mi raccontava lei stessa), ogni qualvolta mi prendeva in braccio, la allontanavo con le manine e la rifiutavo, perché in cuor mio non la sentivo tale; avevo ancora un ricordo sfocato della mia madre naturale.

Con il tempo ho capito che oltre ad avere delle fragilità proprie, si può arrivare a capire quelle altrui e, solo allora, provare affetto per quelle persone più facilmente vulnerabili.

Alla scuola elementare ebbi una maestra molto severa, ma al contempo molto affettuosa con me, che mi aiutò a risolvere i problemi di balbuzie più di ogni specialista o santone che ci trovammo ad interrogare.

Poi iniziarono i tempi bui, l'adolescenza, età difficile per tutti e a maggior ragione per me che ero in cerca di affetto e di attenzione.

Con l'età ho capito poi che la mia fragilità dipende da una ricerca smodata di attenzione, di affetto e di protezione. Ben presto iniziai ad essere sempre più insofferente alle regole, alla disciplina e ad ogni altra imposizione venuta non solo dall'alto, ma da chi non provasse per me affetto, quasi a dire: "non mi

ami? Ed allora cosa pretendi da me? Che ti dia ascolto, che segua le tue regole, che mi comporti bene e non ti faccia fare brutta figura?”.

Inizìò da qui la lotta più acerba con la mia famiglia, ma prima ancora l'autodistruzione perché non ero stata in grado di farmi amare dalla mia madre naturale, e neanche dalla mia famiglia adottiva.

A 11 anni iniziai a fumare sigarette che ben presto divennero canne, poi a 14 oppio. Nella mia famiglia adottiva, i soldi hanno sempre avuto un gran valore, ed io li rubavo ogni giorno portandoli poi ad un mio compagno di scuola che mi procurava da fumare, in terza media. Ben presto la preside si accorse di uno strano giro di grosse somme di denaro in mio possesso ed avvertì i miei genitori adottivi che già avevano dei sospetti.

Capii in fretta che le fragilità della mia famiglia erano il “buon nome” e il denaro, quindi io per punirli del fatto che non mi facessero sentire amata e protetta ma soprattutto vero membro della famiglia, iniziai ad infangare tutti.

La mia era un'azione punitiva come quella che per troppo tempo avevo subito sulla mia pelle.

Fu una guerra civile a casa: botte, urla, bugie, sotterfugi, lacrime. Quante lacrime! Solo ora capisco che i miei non erano assolutamente in grado per loro fragilità ed incapacità di gestire una figlia come me.

Ero assolutamente fuori da ogni schema; solo la scuola e i professori che stimavo e amavo riuscivano un po' a sedarmi.

In primo superiore iniziai ad avere seri problemi comportamentali e iniziai ad essere seguita da uno psichiatra che già a 17 anni emise una terribile ed ancora non accettata diagnosi: “paziente affetta da disturbo di personalità borderline”.

Altra mia grande fragilità: non accettare la malattia.

A 17 anni iniziai a fuggire di casa, avevo deciso di voler fare una vita da clochard, ma un mio amico (a cui io tenevo tantissimo) decise di farmi prostituire per guadagnare soldi in fretta ed aiutarlo a non stare male quando era in astinenza. Quest'amico mi dava davvero affetto (credevo) e così acconsentii al suo volere senza neanche oppormi, vista l'inesistente stima che avevo di me stessa.

Iniziai a star fuori di casa 2/3 giorni a settimana per poi essere ritrovata da polizia e carabinieri, finire una settimana in psichiatria e ricominciare da capo, fra la disperazione dei miei genitori sempre più impotenti.

Furono anni duri in cui persi il rapporto con la realtà. Solo il mio psichiatra, che stimavo molto, riusciva a darmi conforto e qualche regola.

Avevo fidanzati per brevi periodi, perché non riuscivano a gestirmi; rapporti sessuali promiscui e tanta voglia di trovare un punto fermo, un po' di sano affetto.

In questi anni concitati persi pure quella gran persona di mio nonno, l'unico membro della famiglia che mi accolse sin da piccola con vero ed estremo entusiasmo, regalandomi un affetto profondo e nutrendo una grande stima nei miei confronti. Era un uomo eccezionale, di rara bontà, che mi faceva sentire con il suo abbraccio tutto il calore e l'affetto che aveva per me.

Smisi di mangiare. Iniziai a nascondere il cibo e quando non era possibile, vomitavo dopo mangiato. Mi ammalai di disturbi alimentari che anche oggi sono presenti nella mia vita.

Prima la privazione di cibo mi dava forza, energia e senso di controllo, oggi invece ho fame di affetto, ho un buco nello stomaco, fatto di tanti vuoti che vado a colmare con il cibo.

Ho cambiato vari lavori, girato per più comunità, cambiato svariate taglie, ho bevuto e fumato di tutto e di più, ma quel che è cambiato è stato il mio sentire.

Con la nascita di mia figlia tutto ha trovato un significato: le mie fragilità si sono in parte risolte ed ora non mi sento più sola. Ho in circolo il sangue di mia figlia ed ora ringrazio Dio di avermi fatta nascere e di aver affrontato tante difficoltà, di avermi regalato mia figlia, perché solo grazie a questo mio cammino difficoltoso, ora so apprezzare le unicità della vita e finalmente mi avvicino all'amore della Mamma di tutti noi e ripeto spesso "Sia fatta la tua volontà", perché nulla possiamo senza l'amore di Gesù.

14. Ferite <--> feritoie sull'oltre

Appena il pensiero va e si aggira attorno alla malattia, un muro si erge davanti ai miei giorni... ma so che questa profonda ferita può essere una feritoia, so che il raggio di Sole trasforma la fatica, che il timore può diventare speranza pasquale.

In tutta la vita si sono presentate molte fessure da muri fortificati delle prove che mi hanno permesso di accogliere tempi di Grazia e di Libertà. E ho compreso che c'è sempre un Oltre nel presente, nel dolore, nella malattia, un oltre che permette di scovare il nemico che attende di divorare e di fiaccare l'umore, di travolgere la speranza e ridurla in disperazione. No! Il Signore non permette che io cada nella disperazione.

La luce nella notte! La notte dei tradimenti, come per il Signore, è la prova suprema, dentro il dono totale della vita, il Fiat generoso al Padre: come vuoi Tu, Padre, sia fatto!

Continuo da questo letto a percorrere un tratto di bosco, attratta dallo scintillio dei raggi solari che filtrano fra i rami intrecciati degli alberi che cercano luce, anche le foglie innevate emanano luccichio come una rugiada di primavera. Questo inverno che appare cupo e senza fessure mi deve trovare coraggiosa e carica di fiducia nella Presenza invisibile, ma reale, di Lui, il mio Signore. Lui cammina al mio fianco e mi ripete: “Ricordati di quante volte ti ho tratto dal buio delle prove. Coloro che amo li provo con il fuoco dello Spirito! Non ti fermare! Vai e fidati di me anche quando il bosco è più fitto, perché ricco di vegetazione e di vita, e il buio può apparirti un tranello. Ascolta il sussurro del vento che ti abbraccia e ti ripete: lo ci sono! Lasciati andare”. FIDATI!

Con ETTY HILLESUM ripeto anche io: *Dammi un piccolo pensiero di speranza ogni giorno, mio Dio!* Non ho la forza e l'arditezza di scriverlo, ma lo posso sussurrare all'orecchio del tuo Cuore e gridarlo al cielo rosso dei tramonti di questo inverno saltellante per il freddo e il caldo, l'inverno che abbraccia e nutre la mia esistenza malata”, avvolta dal sole caldo di questo gennaio 2019! Se Tu mi farai vivere ancora, ti dirò: *la vita è un dono che Tu custodisci nel bel mezzo della mia nuova fragilità fisica.* Il mio corpo è avvolto nel misericordioso amor tuo, un Amore che protegge e mette alla prova come l'oro nel crogiolo.

E se questa vicenda dolorosa del melanoma non allarga i miei orizzonti e non mi rende più umana, liberandomi dalle cose superficiali di questa vita, allora tutto è inutile, anche le paure che spesso mi scuotono.

Mi vedo immersa dentro ad un fitto bosco di castagni ed abeti, di betulle e faggi cammino con passo lento, frenata dal dolore, mio compagno di viaggio, fra tanta fragilità di un corpo malato, guardo avanti attratta dai chiari di luce.

Speranza e abbandono, raggi di sole che squarciano l'ombra degli alberi ancora verdi, natura viva e feconda.

Mi perdo a guardare mi aggiro in cerca di un'oasi, un prato dove distendere il mio corpo affaticato e debole.

Anche la natura nell'intreccio di siepi, spine e rosse bacche, si mostra ostacolo alla visione del sentiero che porta lontano, oltre il buio e la paura.

Flash di luce, colori e brina luminosa, sciorinando forme di stelle universi di piccoli lumi di pace forme di fiori invernali, spuntano dalla coltre di neve che copre con il suo candido manto e riscalda, nutre e lascia germogliare i primi fiori i Crocus con la loro forma di coppa aperta alla luce: formano essi stessi un ricamo di neve cristallina dai mille colori.

Dalla mia finestra la prima neve di questo faticoso inverno: resurrezione, che lo Sposo vorrà donarmi.

Ore di silenzio e di impossibile parola.

Silenzio che parla e fa memoria di quanto Tu, Mio Signore, mi abbia dato e mi dai ancora da vivere e da donare! Tante cose belle e tantissimi momenti difficili, tempi oscuri che via via si sono trasformati in feritoie di luce e di creatività interiore.

Ti sono riconoscente, perché hai scelto questo mio piccolo cuore di ragazza che sognava da adolescente di diventare sposa del Sole, per una vita avvolta dal Mistero e al di là delle colline che impedivano ai miei occhi e ai miei desideri di oltrepassare le difficoltà del tempo e della famiglia. Ti inseguivo sulla scia dei colori dei tramonti, seduta e sognante sotto l'albero di fico. Percepivo che mi volevi tutta per te, mi attiravi oltre il buio della notte che incombeva ogni sera. Sussurravo ai fiori, alle piante e agli animali da cortile: "Diventerò la sposa del sole, la sposa di un gran Re, là lontano", perché speravo di trovare

una vita bella e diversa da quella che vedevo in coloro che mi circondavano, un'esistenza pacifica! Pian piano ho scoperto che seguirti Signore significa lottare, percorrere nuovi sentieri di vita, non sempre compresi da altri...

Questa malattia, come una freccia appuntita è arrivata ad attraversare i miei sogni e a decidere uno stop. Spero di saper accettare tutto il percorso necessario. Non mi lasciare, nascondimi con Te dietro i monti della dura esistenza di questo mondo! Lì dove ci ritroviamo Sposo e sposa nella stanza nuziale dei sentimenti che nessuno può occupare.

E rifletto ancora!

“Troverò il coraggio di essere sola con me stessa a lungo... Soltanto allora forse potrò dire di essere davvero nata” (E. Hillesum).

Ad un certo punto, o in certe circostanze di prova e di malattia non si può fare, ma soltanto essere e accettare consapevolmente la propria fragilità. Accettarla con amore e senza perdere l'energia interiore che lo Spirito custodisce e alimenta con la durezza della prova. Allora soltanto può scomparire ogni conflitto, e l'ineliminabile contrasto tra ideale e reale, tra desideri e appagamento, che spesso producono confusione interiore e inutile lotta.

Nel silenzio e nella solitudine, l'anima umana e l'intera creazione si rigenerano e palpitano di vita divina!

Perché il silenzio guarisce, il silenzio ci conduce al cuore della nostra fragilità.

Man mano che la vita fisica incontra la debolezza, il nostro nucleo interiore diventa più forte.

È bella l'immagine reale del ragno quando tesse la sua tela: lancia i fili principali davanti a sé e poi si arrampica sopra! Per

me questi fili sono l'abbandono in Dio, la fiducia, il desiderio di compiere la Sua Volontà, perché fragile è stato anche Suo Figlio. Con Lui do compimento al mio *fiat*.

15. Proprio a me?...

Ero ormai più che adolescente. Partecipai ad una normale gita in pullman con amici con i quali vivevo tante ore insieme. Di ritorno, tra un canto e l'altro, ad un certo punto uno di questi butta là espressioni scherzose nei miei confronti. Ripetute. Continuate. Non capivo il perché. Erano innocue. Eppure io non seppi accoglierle. Ebbi una graduale pesante reazione interiore, nuova e inaspettata. Un misto di dispiacere, incomprendimento, complesso di inferiorità, disagio psichico che mi rovinarono tutto il ritorno. Un disorientamento interiore che si sviluppò, ancor più, incredibile, nei giorni seguenti. In tutti leggevo il sospetto che pensassero male di me. Fino all'attesa spasmodica di una rappresentazione teatrale degli stessi amici che prevedevo tutta incentrata sulla ripetizione di espressioni contro di me. In realtà non avvenne niente di tutto questo.

Si era creata in me una debolezza psichica, una serie di convinzioni inventate che ti danno ansia, che ti opprimono notte e giorno, senza una vera giustificazione.

Fu la mia prima dura fragilità. Per superarla ci vollero molte settimane. Ma quanto mi è stata utile per gli anni avvenire perché quando leggo del mancato rispetto per un ragazzo o una ragazza, soprattutto dall'avvento dei social in poi, intuisco e vivo facilmente lo smarrimento dello sbeffeggiato, spinto a volte fino al suicidio.

Avevo vissuto i primi anni di vita vivacchiando in campagna e per la strada, poi ho scoperto la parrocchia. E la mia vita cambiò completamente. Accolsi gli impegni. Mi trovai legato a tante belle amicizie. Provai entusiasmo e responsabilità per le mille iniziative, le più varie a tutti i livelli. Con il fidanzamento, lei ed io arrivammo a formulare una preghiera che doveva essere l'architrave che lega le due colonne, quella che avrebbe dovuto sostenere tutta la futura famiglia. Tra l'altro pregavamo perché il Signore ci facesse conoscere piuttosto il dolore che la noia della famiglia e della vita. Che coraggio! Proprio io, poi. O forse proprio io perché avevo avuto un fisico sempre in piena salute e non avevo mai sperimentato il dolore.

Così ai tanti entusiasmi di vita, di professione, di impegni sociali, di figli che arrivarono, alla fine, improvviso, arrivò anche il tumore per lei. E fu il totale disorientamento interiore. Osavo dire: "Proprio a me!". Ma lo avevo chiesto e non c'era niente da fare. L'ospedale, gli interventi chirurgici, l'estero, i controlli. Niente. Soltanto la speranza. E arrivarono i tanti dubbi in tante cose. E la debolezza. Capivo tutta l'incoerenza dopo tanti anni pieni di preghiera, di fede, di vita liturgica. Quel "proprio a me" sarà stato pure un netto rifiuto del dolore, ma in realtà era anche un vero rimprovero al Signore. E arrivarono tante difficoltà da dover gestire comunque. C'era anche da imparare a cucinare perché c'erano i figli. E come era pallida la fede. Solo quella preghiera rimase in piedi fino a poche ore prime del distacco finale. L'esigenza di sfogarmi, di dire, di chiedere si perdeva nell'impaccio di non riuscire a scegliere a chi rivolgermi. E piangere nelle notti. E tanto buio l'avvenire. Ma quello che in un primo momento appariva il grande peso e la grande responsabilità verso i figli, divenne poi la medicina più forte per farmi uscire dal

disorientamento e riprendere la vita di tutti i giorni ad ogni costo perché accanto a me c'era chi doveva vivere e andare avanti.

Una fragilità che lascia il segno per sempre, ma con ricordi che, alla fine, sempre più ti incoraggiano. Ma tornarono tante titubanze quando arrivai alla convinzione dell'opportunità di avere ancora una moglie che continuasse ad essere con me e con i figli in un comune cammino. Un passo alla volta, tra incertezze e speranze. Alla fine tutto tornò nella pienezza per me, per i figli e per la donna che aveva avuto il coraggio di starmi accanto. Un regalo della Provvidenza, finalmente.

Ma non era finita. Quella preghiera che recitiamo ancora oggi, tornò alla sua incredibile attualità. Due familiari colpiti dal tumore. Con una ne venimmo fuori, con l'altra ci fu solo da soffrire, piangere, non capire. Ma ormai c'era lo straordinario sostegno dei figli e di una moglie fuori dal comune che sapeva essere anche mamma.

La fragilità vista a distanza è la canna di Pascal sbattuta dal vento che, finché riesce a piegarsi senza spezzarsi, dà forza, vita, avvenire.

E perché non si spezzi quanto aiuta la fede? Gli altri che ti sono vicino? Il passato? Il pensiero dell'avvenire? La professione? Gli impegni sociali? Non so dire. Certo è che, paradossalmente, la fragilità assaporata momento per momento, può veramente diventare allenamento di vita e quindi un dono. Ma non lo apprezzi subito. Anzi non lo vuoi. Ti opponi. Ti fa essere qualche volta anche irrazionale e cattivo. A distanza, però, se hai resistito, c'è anche il tempo che aiuta, il tempo che medica tanto. E la fede medica? Medica la preghiera? Medica l'affetto? Medica il dover comunque vivere, andare avanti? Chi lo sa! Forse è un po' tutto questo che aiuta. Il guazzabuglio per

cui affoghi nella fragilità c'è da stare attenti che non diventi disperazione. Mi è andata bene anche perché – chi l'avrebbe detto? – tanti interessi in tanti settori, anche se in forma superficiale, ti aiutano a distrarti, a guardare ancora avanti, a sentire una specie di mano che ti tira fuori. Me lo fa pensare anche il fatto di aver conosciuto amici che, una volta in pensione, continuavano ad essere ancora attratti solo dall'ambiente di lavoro che avevano frequentato per una vita. In alternativa il vuoto, il niente. Con conseguenze negative.

Adesso, in là con gli anni, ancora non è arrivata la fragilità. Una bella intesa e frequentazione con i familiari, sereni rapporti con gli altri, qualche impegno ancora da portare avanti, attesa serena di quanto verrà. Ti viene solo da soffrire un po' per quanti attorno a te hanno tante difficoltà. E poi come si fa ad ignorare i grandi problemi che attanagliano l'Italia e il mondo? Sono con don Milani: *"I care – ho a cuore, mi interessa, mi importa"*.

Diceva Eugenio Scalfari che chi è molto in là con gli anni è "un vegliardo".

Ma che vuol dire? Vuol dire che, dopo la vecchiaia, c'è da camminare ancora un po' per cercare di spendere gli ultimi talenti acquistati nei decenni passati. Poi, guardando indietro i tanti episodi della vita, ti viene la voglia di abbracciarli tutti, metterli tutti nello zaino e, sacco in spalla, avviarti lentamente verso l'Alta Montagna.



ANTIFRAGILE:
MASSIME PER
VIVERE MEGLIO

*Attraverso il dolore tutto ciò che è amaro sarà dolce,
attraverso l'amore tutto ciò che è di rame diventerà d'oro,
tutte le scorie saranno vino,
tutto il dolore diventerà una medicina.*
(Rumi)

La fragilità rimanda alla struttura della persona e alla sua condizione nella storia, nel senso che il modo in cui la fragilità viene vissuta e valutata dipende molto dai propri valori di riferimento, del contesto socio-culturale in cui si vive, dallo “spirito del tempo”. Per il credente, dipende anche dal senso che la fragilità riceve dalle Sacre Scritture e che la persona abbia o meno assimilato.

La fragilità ha molti volti.

Le testimonianze da noi raccolte rivelano storie di vita interessanti ed uniche. Per ognuna di esse andiamo a scegliere la parola che ne sintetizza la narrazione e il senso.

1) Famiglia a modo nostro

La malattia ha “travolto e sconvolto” la famiglia di una moglie e madre di due figli, come “un devastante uragano”. Nel percorso di dolore che ha dovuto affrontare, la moglie ha visto il marito trasformarsi da uomo forte appassionato di sport, in “una persona dolce, disarmata, a volte piena di durezza”. Prima un grave problema cardiaco congenito, scoperto casualmente, e poi una diagnosi di Alzheimer.

Cosa ha tenuto unita la nostra famiglia in questi anni all’“ombra della croce”?

Ognuno ha scelto la sua strada. Alla morte del capofamiglia si sono ritrovati più forti e sono riusciti a dare un senso a quello che avevano vissuto.

2) Speranza nel rischio

Durante la pandemia di Covid, nei mesi più difficili, solamente gli Operatori Sanitari potevano entrare nei luoghi off-limits del virus, solamente loro, ovviamente fuori dell'orario di servizio, hanno potuto portare la "speranza".

"Alto rischio infettivo": era scritto sulle porte di quelle stanze. In quei luoghi di dolore gli Operatori Sanitari hanno pregato con i ricoverati anche di religioni diverse ed hanno ancora una volta verificato che ognuno ha bisogno dell'altro per affrontare le prove della vita.

3) Fuori dal non-senso

Una signora ci racconta di dolorose separazioni, distacchi, lontananza dalla famiglia dei genitori durante il Covid e dell'insensatezza della guerra che ritorna perché l'uomo non ha imparato nulla dalla storia. Solo la fede è stata la sua ancora di salvezza in tale periodo.

4) Trasformare il negativo

Un'insegnante di filosofia ci parla della sua fragilità fisica, della gracilità del suo corpo e delle tante volte in cui è "inciampata", eppure la pietra scartata dai costruttori è diventata "testata d'angolo".

5) Cosa si nasconde nella prova?

Ogni età presenta le sue difficoltà, anche nel momento in cui si dovrebbe essere più sereni, quando sarebbe l'ora di mettere i remi in barca e godersi finalmente la vita senza orari, senza mille incombenze, senza gli ordini del "capoufficio"... E la pensione, tanto sospirata, introduce una cosa nuova, che è ricca di sorpresa.

Una farmacista ci dice che ha perso la sua “corazza”, dopo aver depresso il camice bianco, quando spogliata del ruolo, è rimasta di fronte a se stessa.

Solo allora ha capito che era pronta per nuove sfide, e vedere nuovi “fari”, capaci di dare un senso a tutte le stagioni del nostro vivere.

6) Non tutto a modo nostro

Ancora un problema? Sì, il più delle volte succede proprio quello che non era previsto; i due sposi si guardano e rinnovano il loro patto d’amore. Al di là di tutte le difficoltà e dei problemi contingenti. Cosa è più bello dell’affrontare insieme il “nuovo”, certi dell’amore reciproco e della forza della fede?

7) Ama te stesso, sempre

La nostra amica vive “un arcobaleno di emozioni”. Il suo percorso di rinascita è stato molto duro fino a definire la razionalità “una buona guardia carceraria”. Serve un’inversione di rotta. Serve curare le proprie ferite con l’aiuto e la comprensione dei figli, con il sostegno di un gruppo parrocchiale e di uno psicologo; ha imparato ad amare se stessa.

I problemi rimangono, ma li affronta in modo più sereno, incoraggiata anche dai sorrisi fugaci ma veri di quanti le sono vicini e cammina “giorno per giorno dietro alla freccia della sua bussola”, che indica “Ama te stesso; rispetta l’altro”.

8) I limiti sono opportunità

Persona da sempre molto riservata, racconta la sua “timidezza cronica”, e la capacità di prendere dagli altri il buono che potevano darle.

Attraverso le relazioni con gli altri, negli anni, infatti, si rafforza l'autostima e si verifica che i limiti spesso sono opportunità per crescere.

9) Salire per imparare a scendere

Un uomo racconta il suo viaggio nell'interiorità; insieme a sua moglie salgono all'eremo "Sanguis Christi", decisi ad abbracciare le fragilità della loro vita di coppia. Scetticismo e titubanza spesso confondono la routine, gli anni che passano veloci, i mille doveri quotidiani... e ci si ritrova a volersi bene e, forse, a non capirsi più.

Il silenzio, la preghiera, l'atmosfera dell'eremo da una parte accolgono e danno serenità, ma dall'altra spingono a metterti in gioco, a guardarti dentro senza sconti. "All'eremo si sale per imparare a scendere".

10) Mai soli

Un'insegnante, protesa a riscoprire "la bellezza e lo stupore che la vita ha in serbo ogni giorno, continua il suo lavoro a contatto con i ragazzi, fino a fare un ritratto molto preciso, ma anche allarmante dei giovani di oggi. Parla di "emergenza educativa", di "identità fragili cresciute in famiglie fragili", della necessità di reiventarci per creare un nuovo mondo. E le si fa chiaro che la costruzione del futuro passa attraverso un maturo impegno collettivo, perché da soli si può avere un'idea, un'intuizione, ma al nuovo si arriva solo quando diventiamo noi persone che si incontrano, si incoraggiano, si confrontano e si arricchiscono a vicenda.

11) Ogni notte ha la sua alba

Anche un adulto si sofferma sui problemi quotidiani suoi e di molte famiglie. Ed assumono spessore le proprie fragilità: si

susseguono le ore di lavoro, le malattie degli anziani, l'incertezza del futuro per i figli, le difficoltà finanziarie, i contrasti e si diventa muti.

È grazia accorgersi che “da soli” non si sta bene, anche se apparentemente ci si sente più liberi. Sono proprio le difficoltà ad unire e a spingere oltre: non vanno rigettate.

12) Mai arrivati

In età adulta può sopraggiungere la primavera spirituale della vita. E si riparte dalla famiglia, una famiglia la sua in cui è stato sempre “protetto” di fronte alle difficoltà e ai problemi, che non sono mancati! Ha anche conosciuto il tentativo di suicidio della madre.

Questa protezione è diventata la sua camicia di forza lungo tutti i suoi anni e solo adesso, in età matura, ripensa al passato, ne comprende le motivazioni, e ne vede col positivo anche il negativo che paralizza.

Questo ruolo gli si è attaccato addosso per tutto il percorso dei suoi anni e adesso, in età matura, ripensa a quanto accaduto e guarda il futuro con ottimismo, sperando in un nuovo incontro. Il silenzio della pandemia gli ha portato un dono inatteso: ha potuto riscoprire la Fede che sembrava perduta.

13) Guarda intorno per poter capire

La storia di tante Crisalidi spesso è una storia molto dolorosa, fatta di abbandoni, carenze affettive, disturbi alimentari, autodistruzione, che introducono la guerra civile all'interno della famiglia “adottiva”.

Solo la maturità regalerà nuove consapevolezza, la capacità di comprendere che la fragilità dei parenti più stretti rendeva difficile, se non impossibile gestire una figlia “difficile” come lei.

Oggi è mamma: l'amore per la figlia le dà la forza di andare avanti e di trarre lezioni dalle sue fragilità.

14) Dio trae fuori dal buio

E qui siamo a tu per tu con la malattia. Un duro inverno, può diventare un tempo di luce che penetra attraverso la feritoia della paura.

E lì dentro ti scopri coraggiosa e carica di fiducia nella Presenza invisibile, ma reale: "Lui diventa il suo Signore"!

Colui che ti aspetta nel buio delle situazioni e dentro alle ferite insopportabili che porta nel suo corpo, fino a vedere Colui che le cammina a fianco e le ripete: *Ricordati di quando ti ho tratto dal buio delle prove. Coloro che amo li provo con il fuoco dello Spirito! Non ti fermare! Vai e fidati di me, anche quando il bosco è tanto più fitto, perché ricco di vegetazione e di vita, e il buio può apparire un tranello. Ascolta il sussurro del vento che ti abbraccia e ti ripete: Io ci sono!*

15) Imparare a trarre il bene dal male

In età avanzata e con grande sensibilità, porta sulla sua pelle il disagio di adolescente che si sentiva escluso. Poi la pena dell'aver dovuto affrontare, nella vita matrimoniale, la prova della vedovanza. In seguito la Provvidenza gli ha posto accanto una donna capace di essere per lui moglie e mamma per i figli del primo matrimonio. Oggi, nella piena maturità, ha compreso che la fragilità può diventare allenamento di vita e quindi un "dono"! La sua dinamicità interiore testimonia la determinazione a "camminare" ancora un po', per cercare di spendere tutti i suoi talenti acquistati nei decenni di vita.





LA FRAGILITÀ NEI BAMBINI E NEI RAGAZZI

Riflessioni della
Dott.ssa
Gloria Manca

*Le stelle sono illuminate in modo che tutti
possano un giorno trovare la loro.*
(Antoine de Saint-Exupéry)

Questa è la mia storia.

Ops! Forse no! Questa è la nostra storia. Storie simili, eppure così diverse.

La storia di Stefano, Francesco, Giuseppe, Vincenzo, Caterina... una storia o tante storie?

Sembra una storia fragile. Sì, mi piace definirla così "una storia fragile". E ve la racconterò.

Fragile? Perché?

Cos'è la fragilità? Come possiamo narrarla senza esserci accorti di averne fatto esperienza in prima persona?

È un'idea? Una possibilità? Una direzione?

È il suo nome?

Fragilità richiama delicatezza, leggerezza, frantumazione.

Fragile è ciò che rischia di crollare, di andare in pezzi, di deteriorarsi?

Oppure fragile è un volto da scoprire, una bellezza da esprimere, la discrezione assoluta?

La fragilità, quante volte mi sono fermata a cercarla negli occhi dei bambini e contemplarla; in quegli occhi a volte provati, interroganti, altre volte felici.

La fragilità di Marco a soli sei anni è già divenuta paura della morte, perché gli adulti lo hanno caricato delle responsabilità legate alla malattia dei nonni.

La fragilità di Michele lo induce a vivere male la nascita della sorellina, e vorrebbe tornare indietro nel tempo, per ritrovare la felicità del figlio unico.

La fragilità di Cristina è lotta per la sua diagnosi di Dsa; tra rabbia, lacrime e ricerca, vorrebbe dare un senso, darsi senso.

La fragilità dei tanti altri bambini, la cui storia li rende unici e speciali, seppur diversi.

Ma è questa fragilità ancora sconosciuta a dare spazio, senso, direzione al loro prossimo domani, ad indicare i sentieri da percorrere, spesso impervi e sconosciuti, altre volte chiari e lineari, in base all'azione degli adulti-educatori. Sentieri di vita.

Ognuno va con il suo bagaglio, fra volti ed incontri... a volte con una diagnosi, altre volte con un indizio, altre ancora con una sofferenza già evidente.

Bambini già adulti accanto ad adulti ancora bambini, spesso, in situazioni che lasciano poco spazio alla realtà e li trasportano in mondi immaginari, dove ad occhi aperti si intravede la neve a primavera e il sole a Natale, perché qualcuno ha perso di vista la realtà che non gli piace e si rifugia in un mondo altro, dove tutto è aleatorio e temporaneo, ed anche distruttivo.

La fragilità chiama in causa ogni educatore, perché ciò che lo rende credibile e autentico è la capacità di mettersi di fronte alla storia personale, alla propria esperienza, così da poter stare davanti a chi gli viene affidato.

Riconoscere le proprie ferite aiuta ad essere credibili. Ed è importante non coltivare l'immagine di eroe invincibile, o di "furbo" negativo.

Solo allora è possibile che la fragilità trasformi l'incompetenza in competenza, il limite in risorsa.

Nell'intreccio di queste pennellate prende forma un'immagine nuova, vivida, chiara, lucente, e diventa una consapevolezza che atterrisce man mano, si fa più evidente. La parola

– fragilità – che spesso ci fa paura, viene riscoperta nella sua debole onnipotenza.

La fragilità è una dimensione umana poco amabile, benché accompagni i passi di molti e non li abbandoni mai, una consapevolezza dalla quale si vorrebbe fuggire, o affrancarsi.

Eppure in tanti anni, in essa ho intravisto, grazie ai bambini, ai ragazzi, alle famiglie che ho preso in carico, cammini di riconciliazione, traiettorie di risveglio, raggi di risurrezione.

Occuparsi di minori con patologie evolutive o disturbi dell'apprendimento non è semplice; ci si accosta ad un tipo particolare di sofferenza, non diversa da tante altre.

Quando mi faccio “sorella” di patologie evolutive, come ansia, depressione, autismo, adhd, dsa, disturbi ossessivi e compulsivi, che si esprimono in modalità diverse e che esprimono a volte il dolore dell'esistenza, non per forza sensoriale, tremo.

Vado ad occuparmi di cura, che è innanzitutto “occuparsi dell'altro”. La cura è diversa dalla terapia, anche dal punto di vista etimologico.

La terapia è occuparsi di un sintomo, di un organo che funziona, ma presenta dei segni che richiamano qualcosa che non funziona. La cura invece è anche pre-occupazione (occuparsi prima) e successivamente si riferisce all'uomo, all'uomo tutto intero, non ad un organo.

Stando con i bambini e con le loro problematiche, ciascuno dovrebbe impegnarsi ad amarli e ad averne cura. E la persona tutta intera è fatta di corpo, di mente ed è collegata all'attività del suo cervello e alle sue relazioni sociali.

Accanto alla cura c'è l'attesa, che è capacità di non perdere mai la speranza che un bambino, un adolescente che sembri essere su una strada sbagliata, possa tornare indietro.

È bella e ardimentosa l'attesa in un mondo che non sa più attendere e preferisce scartare.

E l'attesa non è ritardo, ma la possibilità di immaginare che quella persona che sembrava non trovare una strada, rientri nella sua dimensione reale e rendersi conto che qualcosa è cambiato.

Non so se questa società cambierà, ma ciò di cui sono sicura è che un uomo può cambiare. Potrei raccontare di casi che sembravano impossibili, persi e non lo sono stati. Non ci è mai consentito di pensare che un bambino o un adolescente è perduto. Abbiamo tutti l'obbligo di dare esempio ed aiuto ad ogni creatura che sta crescendo.

Educatori, genitori, insegnanti sono chiamati ad amare l'attesa, più di qualsiasi altra cosa. L'attesa di un incontro con un adulto che capisca, con un medico che non sia guidato dal profitto, ma dall'interesse per il prossimo.

Gli interventi riabilitativi, educativi, didattici non possono essere oggi considerati una decorazione, un ornamento fatto di belle maniere e di un sapere raffinato, fine a se stesso.

Urge l'obbligo di insegnare a vivere, prima con l'esempio e l'empatia, perché oggi ci sono ragazzi che non sanno vivere. Ma prima di trasmettere qualsiasi cosa, qualsiasi principio, qualsiasi programma, dovremmo trasmettere il senso pieno della vita. Il genitore, l'educatore si realizzano mentre prendono per mano, e vivono di relazione che definisce questa funzione. Relazione vuol dire essere implicato con l'altro e aver bisogno dell'altro fino a sentirsi spesso in crisi.

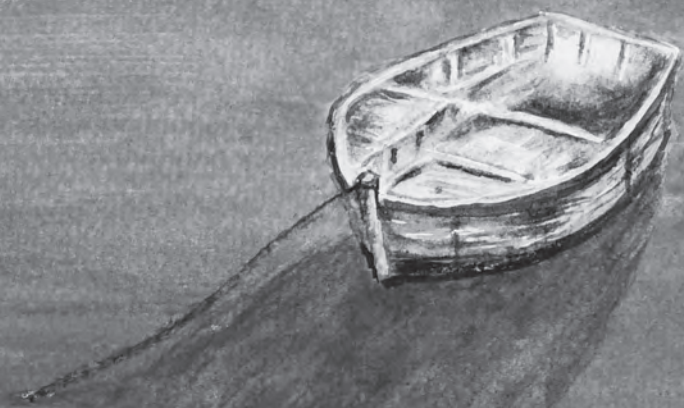
Ed educare alla fragilità non ha niente a che vedere con la debolezza: la fragilità è una realtà che definisce la condizione umana. Ogni persona è fragile ed ha bisogno dell'altro. Solo

se sentiamo il mistero, il limite, allora avremo bisogno di tanti altri, e in particolare dell'immediatezza dei nostri ragazzi. Cosa saremmo senza di loro?

Non sapremo forse mai se siamo riusciti ad aiutarli, ma se accade è solo per la capacità di guardare prima alle nostre ferite, a quelle che varie esperienze ci hanno inferto, quelle che noi stessi ci siamo fatte e quelle che abbiamo fatto nella carne o nello spirito degli altri, soprattutto se piccoli. Guardarle. Chiamarle per nome. La salvezza richiede compartecipazione. La Salvezza adesso.

Stare al cospetto dell'abisso proprio, della propria parte mai educata, mai vista, mai accettata. Solo allora si comincia a scoprirsi Creatura, Creatore, implicato nella creazione di qualcosa di bello nel figlio o nei ragazzi che accompagniamo quotidianamente.

VERSO NUOVE
OPPORTUNITÀ
Lettere aperte



*La fragilità rifà l'uomo, mentre la potenza lo distrugge,
lo riduce a frammenti che si trasformano in polvere.*
(Vittorino Andreoli)

LA FRAGILITÀ CI FA CRESCERE

Come dirti, Tesoro, che anche tu come tutti avrai delle umane fragilità. Le sentirai crescere dentro e potresti non riconoscerle.

Capirai di averne quando la vita ti presenterà il suo lato più duro, ma la differenza la farà il tuo modo di affrontarle.

Alcune fragilità dovrai combatterle con determinazione, altre dovrai accoglierle e trasformarle pian piano in punti di forza.

Osservando la realtà, ho visto, spesso, che la fragilità è confusa con ricerca di piacere. Ed alcuni lo trovano nelle droghe, nel sesso, nel cibo o nella bottiglia. Sono solo piaceri illusori, ma tu, ora che lo sai non farti trovare impreparata.

La fragilità è un valore, non una mancanza, e, riconosciuta come limite, ci rende meravigliosamente umani. Chi ama meno è meno fragile. L'amore più forte è quello capace di chi sa svelare la propria fragilità, essa permette di scoprire davvero chi siamo.

Sa dare grandezza all'ispirazione di un artista, come può essere una spinta creativa e rivoluzionaria.

La fragilità è l'uomo stesso. Negarla significa sprecare tutt'intera la propria vita e la gioia di viverla, altrimenti si è sempre in opposizione con la società.

Tutto è fragile: da un'idea, di cui eravamo convinti fino all'arroganza e alla supponenza, a un sentimento che sbiadisce con

il trascorrere del tempo; dalla speranza, nutrita in modo illusorio e senza la quale ci manca l'ossigeno, la capacità di sognare, fino alle certezze che crollano sotto i colpi di un soffio, perché hanno le basi deboli; dalla gioia che sogniamo come irraggiungibile fino al dolore, alla tristezza che ci domina sbatteci sul muso, senza preavviso, tutt'altra roba.

Quindi tesoro mio, a volte dovrai combattere contro te stessa, ma mai e poi mai dovrai arrenderti, perché la tua vita è preziosa, le tue fragilità sono preziose e io ti aiuterò a conoscerle e trasformarle in punti di forza.

Tata

LE PAURE DEGLI ADULTI In ascolto di un'adolescente

Paura: emozione primaria di difesa, provocata da una situazione di pericolo che può essere reale, anticipata dalla previsione, evocata dal ricordo o prodotta dalla fantasia.

Eh, sì cari adulti e genitori, voi spesso avete paura. Ma paura di che? Lo sapete? Non l'avete vissuta anche voi questa meravigliosa fase adolescenziale? Dopo tutto l'adolescenza non è altro che "il periodo più bello della nostra vita", dunque perché non ricordarlo?

Io sono una ragazza di quindici anni e posso ammettere liberamente che in questo periodo provo davvero tante emozioni positive e negative, difficili da capire, da decodificare e gestire. Ci sono dei giorni in cui mi sento fortissima, in cui il mondo mi sembra il posto migliore, dei giorni in cui mi sento una specie di supereroe, Wonderwoman; giorni in cui vorrei

canticchiare come le principesse della Disney, altri giorni in cui invece vorrei semplicemente sparire, in cui tutto mi sembra sbagliato. Talvolta mi sveglio e so già che tutto andrà male. In quei giorni non sento niente, se non un leggero senso di amarezza; è come se tutto il mondo stesse andando avanti e io rimanessi lì, immobile. È come se il tempo scorresse e io mi lasciassi trasportare, come quasi fosse un vento troppo forte per resistergli.

Quando vorrei cantare come una principessa della Disney, o saltellare come Heidi saltellava per la prateria, è perché a scuola ho preso un bel voto, perché è saltata un'interrogazione o cose simili. E per mia esperienza, il 99% delle volte in cui arrivo a casa felice e gasatissima per quel piccolo dettaglio che mi ha migliorato la giornata, trovo un clima a dir poco pesante, magari per problemi di lavoro o per litigi. Improvvisamente il mio entusiasmo è calato del 50%, ma la mazzata finale arriva quando all'annuncio di un bel voto, esordite con: "Brava hai fatto il tuo dovere" oppure "Bene, a Luca com'è andata? E a Lucia?". Insomma minimizzate ogni mia fatica o, in automatico, vi scatta il confronto, per cui dovete mettermi in minoranza, dovete sempre farmi capire che non siete mai contenti.

Attenzione, incoerenza alert! Quando chiedete com'è andata a Luca o a Lucia state facendo dei paragoni. Ma la mia domanda è un'altra: com'è possibile che invece quando una verifica va malino, Luca, Lucia e le insufficienze del mondo non esistono più? Perché quando cerco di salvarmi con affermazioni come: "Ah, ma' guarda che mezza classe ha preso tre, ci sono state solo 3 sufficienze, alla fine un 5 e mezzo non è gravissimo" voi ve ne uscite con: "Non me ne frega degli altri; a me interessano i tuoi voti, mica dei figli degli altri"?

Semplice: siete l'incoerenza. Ma tranquilli anche a noi capita di essere incoerenti, esattamente come voi. L'unica differenza è che noi cerchiamo di farvelo notare solo qualche volta, mentre voi spesso e volentieri non avete pietà.

Voi, cari genitori, spesso dimenticate che noi viviamo in un tempo di insicurezze e di fragilità. Di solito succede per cose piccole e insignificanti, che vengono prese sottogamba, ma che nel tempo diventano problemi più grandi di noi.

Un altro esempio: c'è il cambio di stagione e mi viene il mal di testa proprio il giorno della verifica; ovviamente esso non migliora anche per colpa di tutta l'ansia e quindi mi ritrovo a fare la verifica a pezzi e bocconi. Torno a casa incavolata per la prova e per il mal di testa e voi, indifferenti a tutto questo, continuate a fare domande difficilissime come: "Com'è andata oggi?". Panico!

Ah, ma il bello arriva l'indomani, quando ci rendiamo conto di dover studiare tutto quello che non siamo riusciti a studiare il pomeriggio precedente, recuperare la verifica di matematica (difficile come fisica quantistica in russo), studiare per la verifica fissata per il giorno dopo, che il professore aveva proprio deciso di fissare nello stesso giorno di due settimane fa, quando tu eri in bagno. Poi diteci: "Quanto vorrei tornare a scuola!".

Ebbene sì! Questo è il quotidiano di un'adolescente felice, secondo voi.

Diverrò anch'io adulta: una caratteristica che vorrei mantenere: vivere tutto a pieno. So che può essere un'arma a doppio taglio, ma non importa. Siamo così noi ragazzi: forti e fragili allo stesso tempo, anche se nessuno se ne accorge.

Alla fine di una relazione siamo distrutti, come se fosse la fine della nostra vita, poi ci innamoriamo di nuovo; lo stesso

accade con le amicizie. E voi ogni volta ci smontate tutto. Insomma, credete davvero che ci fossimo tuffati nell'illusione di un amore infinito, eterno? Ma va'. Che poi con quale coraggio ci smontate tutto? Quando siamo innamorati abbiamo il sorriso negli occhi, vediamo il mondo tutto rose e fiori; per un certo tempo è come se qualcosa (meglio qualcuno) ci avesse capapultato nel mondo delle favole. Viviamo con gioia l'esistere.

Arriviamo a fare quelle cose che non ci saremmo mai sognati di fare, amiamo perfino quei difetti che addosso ad un'altra persona sarebbero insopportabili, ma su di lui sembrano azzeccati; prendiamo treni, facciamo pazzie, scendiamo sotto casa in pigiama, anche solo per un saluto al volo o per un bacio. Ma soprattutto arriviamo a fare imprese veramente da film, come il "Chiudi tu... No daii tu... E daai", che – se visto in una scena in TV – fa pensare "Sì, piuttosto che ridurmi a questi livelli divento gattara" oppure commentiamo con un semplice: "Che schifo". Ecco, in quel momento il sogno della gattara svanisce, insieme a tutti i "Che schifo" e le espressioni di disgusto. E il primo che prova a contraddire questo momento diventa automaticamente uno che non capisce niente, e per di più invidioso.

Suvvia cari genitori, il vostro problema, a parer mio è che il 99% di voi si è dimenticato tutta questa fase della sua vita, ma è veramente una figata. Questo è il periodo in cui ti senti il re del mondo, in cui fai quelle cavolate che ti migliorano la giornata, in cui fai figuracce e non ti vergogni nemmeno. Quando inciampi, mentre vai alla cattedra, per fare l'interrogazione, quando fai delle gaffe pazzesche col ragazzo che ti piace, quando non riesci a raccontare una figuraccia perché stai ridendo troppo, quando passi davanti a un luogo che ti

rimanda ad un episodio veramente scemo, ed inizi a ridere, da solo... tutto appare ridimensionato e diventa piacevole.

A voi adulti non manca rievocare quei momenti? Non ricordate più il casino che facevate con le automobili ai 100 giorni all'esame? Le puntine sotto la sedia del prof? Il ridere come scemi insieme agli amici e ai compagni di una vita? Il primo bacio? I bigliettini durante una verifica? Se vi ricordate, perché quando siamo noi a vivere questi momenti di gioia, ci guardate con espressione di disappunto e poi iniziate col solito pippotto: "Alla tua età io..." oppure "Ai miei tempi io..."? Tutti questi "IO IO IO" non faranno altro che allontanarci da voi, perché NOI non siamo VOI e non lo saremo mai, nel bene e nel male.

Arrivati a questo punto vi starete chiedendo due cose:

1) Quanto manca? Poco.

2) Quale sarebbe la soluzione, signorina "sotuttoio"? Semplice, smettetela di guardarci dall'alto in basso, avvicinatevi, chiedeteci ogni tanto come stiamo, raccontateci qualcosa di bello di voi. Fatevi conoscere. Portateci a fare qualche giro in auto, così a zonzo, e mettete la musica "a panacca". Chi se ne frega di chi ci sente. Parliamo, comunichiamo, come se oltre ad essere coinquilini, fossimo anche amici. Vedrete che col tempo sarà tutto diverso, ci fideremo di voi e sarà come avere per amica una persona che ci conosce da tutta la vita.

Crescete con noi, maturiamo insieme, magari potremo insegnarvi qualcosa anche noi. Ho finito, buona giornata e buona crescita.

Flora

UN DONO DI SALVEZZA

la malattia in famiglia

Apro il cuore dopo una faticosa esperienza di famiglia.

Tutta la mia famiglia ha vissuto la malattia della carissima suocera, percorrendo l'amaro cammino carico di sentimenti contrastanti ed oscuri: sgomento, tristezza, sconforto, ma soprattutto dolore. Dopo la scomparsa di chi custodiva sua moglie ammalata, mio suocero, siamo rimasti soli. Ci siamo sentiti "investiti" o meglio "travolti" dalla responsabilità di accudire lei: noi che fino ad allora ci sentivamo solo figli, all'improvviso siamo divenuti *care-givers*, dispensatori di assistenza. È stato in questo passaggio che la malattia si è rivelata uno scrigno di doni. La fragilità di mia suocera, la sua sofferenza e la sua umana condizione ci hanno permesso di donarle la nostra presenza, il nostro sostegno, anche la nostra impotenza nel farlo. La quotidianità è diventata un quadro che ogni giorno si è riempito di tanti elementi di diverso colore, tutti a comporre un'unica scena: quella del disegno di Dio.

Davanti a questo scenario abbiamo compreso, accettato e accolto, senza pretendere di capire "perché proprio a lei", "proprio a noi", "proprio così tanto male...?", senza dovere per forza trovare una spiegazione, senza aspettarci o proporci una ricompensa. E proprio questo ci è stato annunciato il giorno del funerale: l'amore incondizionato e gratuito di un figlio e della sua famiglia, verso i propri genitori, è una benedizione per tutti.

"Onora il Padre e la Madre" è un comandamento che ispira altruismo, generosità, carità. Ci è stato detto che c'è un valore aggiunto da parte di chi soffre e non può esprimersi: amare in modo inconsapevole, trasmettendo alla famiglia la naturalezza

del donare. In questo ci è sempre stata guida la Fede: attraverso essa siamo riusciti a stare in piedi senza nemmeno renderci conto di quanto ci veniva chiesto di concretizzare. E soltanto attraverso lo sguardo rivolto al Signore, siamo riusciti a comprendere quanti doni stavamo ricevendo, senza averne avuto prima vera consapevolezza.

Il canto di sua nipote, nostra figlia, che, dopo la scomparsa del nonno, si è permessa di donare in sottofondo ogni mattina alla nonna, ricordando quanto le fosse gradito; la simpatica allegria del fratello che ogni giorno chiedeva notizie alla nonna inerte, in merito alla giornata trascorsa, narrando accanto al suo letto quanto lui stesso aveva vissuto; l'Associazione Alzheimer, che ci ha aiutato ad accettare la realtà di questa terribile malattia e i difficili giorni che sarebbero venuti, tutto è stato per noi un dono sorprendente e vivificante. Camminare con i membri dell'Associazione ci ha consentito di non sentirci soli, smarriti e impotenti, di fronte alla durezza della vita e alla difficoltà di gestire il progressivo declino fisico di mia suocera. La presenza di una giovane donna che si è data premura di accudire l'ammalata, come aiuto esterno alla famiglia, si è rivelata una presenza cara e fraterna, donandoci il suo servizio con umiltà ed affetto, con compassione nel senso vero del termine. Lei pian piano da persona estranea è divenuta per tutti membro della famiglia e lo sarà per sempre.

Abbiamo capito che ogni passaggio, anche faticoso, può diventare scuola di vita e lezione di accoglienza sincera. La lunga malattia ci ha insegnato ad accogliere la fragilità come un dono di salvezza che trasforma il cammino della vita ricolmandolo di beni; ad accogliere la croce della fatica e il dolore della vita, che possono diventare un'occasione per crescere

e camminare sereni, pur tra le comuni difficoltà; ad accogliere gli affetti familiari e gli amici sinceri che il Signore ha posto al nostro fianco per non far vacillare i nostri passi; ad accogliere la sua Parola che rischiarò il buio delle nostre giornate, sostenendo la nostra speranza e offrendoci un servizio da compiere.

Quante cose oggi vediamo in modo diverso! E anche se la luce del piano superiore della casa ora è spenta, sappiamo con certezza che è accesa una nuova lampada ben più luminosa, che ha già cominciato a dare i suoi frutti di luce e di futuro. E ci sentiamo meno soli...

Questa è la nostra esperienza di fragilità e di forza, in cui ciascuno ha messo il suo mattone e, in famiglia, sono cresciuti la stima e il rispetto reciproco.

Katia

CI SIAMO FIDATI

Sei + l'Emanuele

Fin da bambina, il mio sogno era quello di fare la mamma e avere tanti figli. Così è stato. Mi sono sposata a 22 anni, durante l'ultimo anno di università e, dopo la nascita di Camilla, mi sono laureata in Scienze Biologiche. Ad un anno da Camilla, è arrivata Francesca. All'inizio, la mia scelta di avere un figlio era stata più emotiva che ragionata, poiché era dettata dal desiderio e dall'attrazione che i bambini esercitavano su di me. Io intanto avevo cominciato ad insegnare e mi trovavo bene; mi piaceva stare con i ragazzi: la loro vicinanza mi arricchiva molto. Dopo un anno e mezzo, di nuovo in stato interessante. Questa volta con sorpresa arrivarono: due gemelle! A questo

punto dovevo scegliere tra il continuare la scuola, affidando le bambine a qualcun altro, e il fare la mamma a tempo pieno, rinunciando allo stipendio. Privilegiai quest'ultima strada, senza rimpianti. Avevo voglia di passare la vita con i miei figli, in mezzo a loro per crescere insieme, per non perdere niente. Così ne sono arrivati sei: Camilla, Francesca, Irene e Olivia, Elena, Francesco, e, tre anni fa Emanuele.

Chiaramente, ogni mamma sa cosa vuol dire allevare un figlio o dei figli, specialmente in un mondo come il nostro, dove di sacrificio non si parla mai, dove ciò che conta è il godersela, essere economicamente al sicuro, dove tutto è "usa e getta", e non c'è mai tempo per ascoltare. Così, come era naturale, ci sono state rinunce, cambiamenti di programma, sogni da rivedere...!

Questo per me non ha voluto dire rinunciare a me stessa, o buttar via tanti anni di studio, ma, e lo capisco solo ora, ha significato mettermi, almeno in parte, a disposizione del Signore per cercare di capire il progetto che Lui ha su di me e sulla mia famiglia. Dico "lo capisco ora", perché seguendo i miei figli nella preparazione ai sacramenti e nelle scelte che facevano, ho ricominciato un cammino di fede vero che ha cambiato il colore e il sapore alla mia e alla nostra vita.

Aperti all'imprevedibile

Appena dopo la maturità classica, Camilla è andata a lavorare in una missione a 3.400 m sulle Ande del Perù. Pensavo fosse un'esperienza tra le tante, invece si è rivelata l'esperienza decisiva della sua vita poiché, dopo quei 4 mesi, è rimasta ancora due anni. Adesso, è in Italia a studiare medicina per tornare là come medico e spenderci la vita. Cosa dovevo fare?

Disperarmi perché perdevo una figlia? Morire di nostalgia, visto che in due anni ho sentito la sua voce solo tre volte? Ho cercato di non pensare a me stessa, ma al progetto di Dio. Ho capito che non potevo considerare Camilla, né gli altri miei figli, come mia proprietà. Allora ho cominciato a godere di questo suo andare verso gli altri e a desiderare che continui ad essere così. E così continuerà sicuramente, poiché, ora tutta la famiglia lavora per il Perù e per l'ospedale dove andrà a vivere Camilla.

L'immensa fortuna di aver potuto generare sei bambini, è stata completata dalla felicità di aver accolto Emanuele, un bambino con la sindrome di Down, abbandonato per questo fin dalla nascita. Per noi è stato l'Emanuele!

È arrivato nel momento giusto, quando abbiamo cominciato a fidarci. Non abbiamo pensato neppure per un attimo a quanto sarebbe costato crescere un bimbo disabile, quanti sacrifici da parte di tutti sarebbero stati richiesti, a cosa andavamo incontro ora, che avevo già cresciuto gli altri sei e potevo "tirare il fiato".

Dinanzi all'offerta che mi veniva fatta di questo nuovo bambino, che i genitori avevano lasciato all'ospedale, ho detto: "Perché no, per tirare il fiato c'è sempre tempo"!

Adesso Emanuele è il centro della famiglia. Tutti dedicano un po' del loro tempo a lui, e i suoi sorrisi ci ripagano di qualsiasi stanchezza. Quando guardo il suo visino, non vedo più i tratti di un bambino down, ma il gran regalo che il Signore mi ha fatto per permettermi ancora di dare la vita ad una nuova creatura.

Donatella

MADRE ALL'IMPROVISO: una coppia in cammino

Chissà se mia figlia leggerà mai questa storia.

Carissima! Se vuoi ascoltami. Io e tuo padre ci sposammo diversi anni fa con pochi soldi, ma con tanto entusiasmo, pieni di speranze per la nostra vita futura. Nei primi anni di matrimonio vivevamo con semplicità e cercavamo di rendere più sicura la nostra posizione economica; i figli non arrivavano, ma non ce ne preoccupavamo troppo. Poi il desiderio di diventare genitori cominciò a farsi sentire più forte; io speravo ogni mese di aspettare un bambino, ma le mie speranze erano regolarmente deluse. Facemmo dei controlli, dai quali risultò che non potevamo generare figli. Per me fu un duro colpo, ricordo ancora il giorno che tornai a casa con quella notizia, tanto difficile da accettare: avevo tanto bisogno di confidare a qualcuno la mia pena. Ma essa restò nel silenzio del cuore mio e di mio marito, per diverso tempo.

Durante quel periodo vivemmo vari cambiamenti: tante lacrime, il tentativo di accettazione, il desiderio di essere comunque genitori, e l'idea di adottare un bambino.

Avviammo le pratiche necessarie e ci impegnammo per essere dei genitori "in regola": comprammo una casa con l'aiuto dei parenti, il nostro lavoro non era totalmente sicuro, ma ci avrebbe permesso di mantenere un figlio. Ci trovammo di nuovo pieni di entusiasmo e di speranze, pronti ad aprirci alla novità. Mi feci una "cultura" sulle adozioni e mi diedi da fare per cercare una strada percorribile per un'adozione internazionale, ma incontrai sentieri sconosciuti e ardui.

Erano passati ormai dei mesi e l'ultima strada intravista si era chiusa. La nostra coscienza ci avvertiva di non intraprenderla,

ma ora non avevamo niente altro, tutti i nostri tentativi erano falliti.

Fui presa da un senso di grande sconforto misto a rabbia; mi sentivo come Giobbe e dicevo tra me: *“Signore, perché hai messo nel mio cuore il desiderio di un figlio e, ne sono certa, anche la capacità di educarlo, se poi sono destinata ad essere come terra arida? Ti prego dammi la possibilità di mettere a frutto le capacità che mi hai donato”*.

Dopo alcuni giorni, nel buio della mia tristezza, si accese all'improvviso una luce e il trillo di una telefonata mi riportò alla vita. Il tribunale ci chiedeva di essere genitori affidatari di te (bimba di pochi mesi). Dicemmo subito sì, consapevoli, ma incuranti del prezzo di questa scelta. Essere genitori affidatari significava prendersi cura di un bambino con lo stesso amore di un padre e di una madre senza pretenderlo e quindi essere pronti a restituirlo quando ciò sarebbe stato richiesto.

Persone più esperte di vita ci avvertirono che quello sarebbe stato un momento di grande dolore, paragonabile alla morte di un figlio proprio. Ma noi accettammo ugualmente, sicuri che il Signore ci avrebbe dato al momento opportuno la forza necessaria, per accoglierti come un dono immenso.

Così nello spazio di quattro giorni ero diventata improvvisamente madre. Generalmente le altre donne hanno a disposizione nove mesi per prepararsi a questo compito, io avevo bisogno di un corso accelerato, perciò di giorno facevo la mamma e la sera leggevo manuali di puericultura per essere più pronta il mattino seguente.

Mi sembrava tutto un sogno, eppure era vero!

Ogni mattino mi svegliavo e trovavo te, piccola mia, che dormivi nel tuo lettino.

Che emozione grande!

Nei nostri cuori (mio e di tuo padre) c'era una certezza: il Signore ci aveva visitati e una grande gioia ci inondava ogni giorno. Passavano i mesi e tu crescevi bene. Pian piano ti risvegliavi dal torpore dell'abbandono e con le nostre canzoni, i giochi e le tante carezze di papà, eri in grado di guardarci negli occhi, di sorridere. Ti mostravi una bambina serena.

Io e tuo padre parlavamo molto per rinnovare la motivazione della scelta fatta, entrambi eravamo d'accordo nel riconoscere che non dovevamo pensare troppo alla paura di perderti. Dovevamo rispettare tutta la tua vicenda di vita. Ciò che contava era il tuo bene, la tua salute fisica e psichica.

Per continuare ad essere dei buoni genitori affidatari noi, che non avevamo figli, dovevamo purificare l'amore per te, piccola mia, da ogni desiderio di possesso. Umanamente era un cammino difficile, ma valeva la pena di affrontarlo: di questo eravamo certi.

Perciò ci mettemmo alla scuola di Gesù: seguire la logica del dono di sé, lui che aveva donato tutto se stesso per la nostra salvezza, ci avrebbe insegnato come fare; e sperimentammo l'amore gratuito. Pur essendo consapevoli che il dolore del distacco da te poteva essere dietro la porta, non ce ne preoccupavamo eccessivamente, ma utilizzavamo le nostre energie per dare il meglio di noi stessi ogni giorno.

Il premio della fedeltà

Passò quasi un anno, tu crescevi sana e bella; avevi da tempo conquistato l'affetto dei parenti che, ormai come me e papà, ti amavano senza riserve.

Inaspettatamente il Signore premiò la fedeltà di tutta la famiglia. Una mattina ci comunicarono che eri ormai in affidamento pre-adoattivo; ancora un anno e saresti stata figlia nostra per sempre.

Io e tuo padre piangemmo e ci abbracciammo tutti con te al centro: anche tu partecipavi alla nostra gioia, battendo le mani, senza sapere il motivo di quell'improvvisa euforia. Brindammo alle nove e mezzo del mattino, e non era certo per lo spumante, se eravamo come ubriachi di felicità; avevamo superato una grande sfida e l'amore aveva vinto. La nostra fragilità si era riempita di Vita: la tua Vita e tutto quello che sei per noi.

Sono passati anni da quel giorno e la serenità continua a regnare nella nostra casa; la tua presenza ci sollecita sempre a superare i nostri egoismi e a trovare motivi di gioia in fondo al cuore.

Oggi posso dire che crescere una figlia richiede fatica, ma è una delle gioie più grandi che due coniugi possono provare; è una benedizione di Dio. Perciò ci siamo di nuovo aperti alla vita, siamo disponibili ad essere ancora genitori, in qualsiasi forma Dio vorrà. Spero che altre creature ci chiedano di dare il meglio di noi stessi, per incarnare insieme a te, seppur fragili, la tenerezza di Dio.

Mirella

CRESCENDO inaspettati bagliori

La mia vita è stata un crescendo di ricerca e di bellezza!

Da adolescente, verso il 2°3° anno di Liceo, seguivo un personaggio carismatico che era la mia insegnante di filosofia, e

con lei ho scoperto alcune cose. In freddi pomeriggi invernali in cui non potevamo passeggiare a piedi o con il motorino, io ed un gruppetto dei miei compagni andavamo a farle visita, in un convenzionato appartamento in piazza Bramante, a Jesi, dove viveva sola con un anziano genitore. Ci faceva entrare in un salottino pieno di libri, ordinato, e con un costante odore di chiuso. In quei pomeriggi, davanti ad una tazza di the, parlavamo dei personaggi nei quali più credevamo noi.

A turno ci faceva sedere al centro del salotto, ed autorizzava gli altri a martellare di domande il protagonista dell'incontro. A volte le domande graffiavano, altre volte colpivano nell'intimo, con la cattiveria che in quegli anni è utilizzata come arma, e così a volte qualcuno, seduto al centro, scoppiava a piangere. Poi lei mediava, aiutava, suggeriva, e concludeva, disegnando, sempre con nostro grande stupore, i tratti della personalità dell'intervistato, nei quali immancabilmente lo stesso si ritrovava perfettamente. Quando venne il mio turno non piansi, riuscivo anzi a divertire i compagni e la professoressa, rispondendo in modo brillante e ironico a tutte le domande. Quella sera uscimmo tutti con allegria, ed insieme, con la professoressa, andammo a prendere un pezzo di pizza in piazza. Per il freddo camminavamo a braccetto, e la mia insegnante si strinse al mio fianco: "Carlo, ammira la tua forza, so che non ti mancherà mai e che ti permetterà grossi traguardi". Ricordo bene quelle parole, perché da allora ogni tanto me le ripeto. Avevo appena 17 anni. Sentirmele dire da chi ritenevo una grande autorità, una fine conoscitrice della psiche e dell'anima, è stata un'incredibile vittoria. Divenni così anche più forte.

Ricordo di averle raccontato, calpestando il freddo asfalto di Via Cavallotti, ricoperto da un sottile strato di gelo, di un

episodio che mi aveva tanto colpito: due anni indietro era accaduto un fatto che, sin da bambino, avevo sempre temuto con orrore, la morte di una persona cara, nonna Angela. Provai a raccontare [...].

Una delle tante sere in cui mi coricai nella sua stanza, mentre stavo per addormentarmi sul vecchio letto al fianco del suo, iniziai a tremare dal terrore: non la sentivo respirare. Mi alzai di scatto: “Nonna, Nonna!”. E lei, altrettanto spaventata, aprì gli occhi: “Che succede Carletto?”. Risi, e mi addormentai felice, ma turbato pensando che il fattaccio un giorno sarebbe potuto accadere davvero.

Quel giorno arrivò. Era un giorno d’agosto: stavo facendo il bagno e, coperto di schiuma, sentii l’urlo di mia madre. Con un asciugamano addosso, corsi in camera, e la nonna era seduta in poltrona, gli occhi aperti fissi nel vuoto, con della bava che le scendeva dalla bocca semiaperta: non respirava più.

Passai la notte della veglia a pensare come affrontare quel distacco e la sua mancanza. Come comportarmi di fronte ad un fatto così grave ed inconcepibile, per la mia età? Mi imposi di reagire.

Alla Messa, prima, e al funerale, poi, accadde una cosa strana, della quale chiesi spiegazione alla professoressa:... mi veniva tanto da ridere. Durante l’accompagnamento verso il cimitero, trovavo del comico su tutto, su come era vestito quello, su come piangeva quell’altro, su come parlava il prete, sulla finta partecipazione del becchino: tutto causava in me singulti di riso, che a stento controllavo. Me ne vergognavo, ma mi veniva tanto da ridere. E non lo dissi a nessuno, pensando che fosse segno di una mia immaturità e di puerilità.

Ma la professoressa, dopo aver ascoltato in silenzio, mi disse: “Tutt’altro. Era quello il tuo modo di reagire. Tu hai una fonte inesauribile di risorse, che usi di volta in volta, per difendere te stesso e il tuo equilibrio. Così facendo nulla può metterti in crisi irrimediabilmente. Ridere ti serviva per non gridare, e per conservare la serenità che la tua nonna ti aveva trasmesso”. Ci pensai su, e conclusi che forse aveva ragione.

Negli anni altre volte ho sperimentato questo mio riuscire a chiamarmi fuori al momento giusto: quando qualcosa sembra travolgermi, io trovo una ragione, studio un’alternativa, penso alle positive conseguenze... tutto per restare in piedi e controllato. Ho sempre pensato che se si distrugge una macchina in un incidente, per prima cosa bisogna pensare a come potrebbe essere più bella e più comoda quella che si comprerà in sostituzione.

Certo poi sopraggiunge il rammarico grave per l’incidente, per il danno economico, per le ferite, ma tutto cade già su un sottofondo di positività, e sulla disponibilità ad affrontare i singoli problemi, poi è più facile tutto. Crebbi con questa idea fissa: so difendermi. Con gli anni conobbi prove più impegnative, dure, dolorose. Conobbi il dolore di altri, e passai pomeriggi per cercare di trasmettere questo mio pensare positivo all’amico in difficoltà. [...]

E la vita continuava. Conobbi anche esperienze frustranti dei miei primi pianti da adulto... ma duravano poco, e ne uscivo con un sorriso.

Il 3 agosto del 1989, alle 7 del mattino stavo praticando un massaggio cardiaco a mio padre. Pochi secondi prima avevo visto fallire il tentativo di iniettarli in una vena dei farmaci cardiotonici. Di quel chiacchierone di mio padre feci in tempo

a carpire un'ultima frase, mentre cercavo di fargli un'altra iniezione: "Questa volta, Carluccio, neanche tu puoi farcela". Mi stimava il migliore medico del quale potesse disporre. [...]

Interrupi il massaggio quando rividi brillare la luce della vita nei suoi occhi di nuovo aperti. Ma nel silenzio li richiuse. In ambulanza l'urlo della sirena mi trovava freddo e distante, stavo rianimando mio padre secondo un rigido protocollo dell'emergenza medica. Questo era quello che vedevo in quel momento. Per radio avvisai i colleghi del Pronto Soccorso che stavo portando loro un uomo in arresto cardiaco per verosimile infarto miocardico. Risposero che avrebbero allestito il defibrillatore ed avvisato il rianimatore. Ringraziai, ed in aggiunta dissi... "Ah, quest'uomo è mio padre". Dopo poco bussai sulla spalla dell'autista che ci stava portando a 150 chilometri orari verso Jesi: "Può rallentare ora". Babbo era morto!

Per la prima volta gli carezzai il viso; non l'avevo mai fatto prima. E ringraziai Dio di essere lì, a tenergli una mano, e ad evitargli battute contro le strutture dell'ambulanza che sobbalzava nella folle corsa. Sembrava guardare sereno il suo Carluccio, quasi volesse essere lui il primo a farmi forza e a dirmi: "Coraggio!".

Anche lì avevo saputo reagire, pochi pianti, tanta dignità, e tanta serenità.

Poi negli anni questa capacità di reagire talvolta assunse le fattezze di uno scudo coriaceo dietro il quale mi nascondevo da fastidiose discussioni, non lo volevo, ma a volte lo facevo. E comunque tiravo dritto, verso traguardi che mi ponevo di volta in volta, sempre più lontani, credendo nelle parole di Maryl Beecham: "...Devi scoprire ciò che ogni bambino che sogna deve sapere. Non esiste un orizzonte tanto lontano che non possa essere raggiunto, o superato". [...]

Quando volo mi piace osservare ai miei fianchi la tela delle ali del deltaplano, che tesa dal vento, mi fa galleggiare sul mondo che amo. E quando ogni volta mi separo dalla mia ombra, che resta sotto di me dopo il decollo, sento l'alito dell'universo circondarmi e sorreggermi; provo infinita pace. Ho constatato più volte che una manovra errata ti può mettere in una cattiva posizione rispetto a quell'alito, e allora la tela delle ali non vibra più, si affloscia, per un attimo, non senti il vento sul viso: tutto si ferma! Non sai bene cosa stia succedendo, e mentre pensi a questo, già inizi a precipitare, lo stomaco ti arriva in bocca e a stento elabori le azioni per interrompere la caduta: una piccola pressione sulla barra, un po' di potenza al motore, ed esci da quella caduta, che si chiama stallo. E riprendi a volare.

Carlo¹³

ACCAREZZARE LA FRAGILITÀ UMANA

Carissimo Simone,

nessuno di noi è esente dalla partecipazione alla vita fragile. Anch'io, ho vissuto accanto ad una madre inferma (tua nonna Vittoria) e a tanti anziani e malati. Anch'io sono stato ad ascoltare e dare una luce di speranza a giovani in crisi, a volte "nera".

Come essere dentro da uomini nuovi per tenere accesa la speranza?

L'accarezzare mi pare l'azione pastorale più buona. Significa fermarsi accanto, tenere la mano, dare un bacio, non fare

13 C. URBANI, *Lettera alla sua consigliera spirituale*, in "In volo sul mondo che amo". Ed. Velar, pp. 25-30.

prediche consolatrici. Proprio perché la cultura che viviamo tende a nascondere e a lasciare ai margini queste persone, sento che la Chiesa e i credenti, hanno un grande compito; accarezzare, perché sono persone, perché sono vive, perché sono cariche di storia e a volte di vera saggezza. Proprio perché la condizione fisica è povera e non allettante, il segno della speranza è dato da un abbraccio, da un bacio, da una carezza.

Sono stato a scuola da un grande uomo che si chiama Luigi Rocchi, un uomo veramente venerabile, vissuto a Tolentino dal 1932 al 1979 che si consuma su un letto ma senza spegnere l'amore. Insegna a tutti che "la vera sofferenza è non essere più capaci di amare". "Voglio imitare Gesù, che non ha amato la croce, ma ha amato noi a costo della croce", confida ai più intimi, mentre insegna a tutti che non si tratta di "soffrire volentieri, piuttosto di decidere volentieri di far fruttare anche la sofferenza".

Tra i tanti che, in questi anni, ho accompagnato nelle ultime fasi dell'esistenza c'è il sindaco Luciano Pittori. Era senza "parenti" e in tanti siamo stati accanto a lui. La fragilità rende aperti alla Grazia. "Sto vivendo questi giorni nella consapevolezza che si sta facendo ciò che si può nei limiti della scienza e della mia resistenza fisica ad una malattia molto grave. Eppure sono sereno, ringrazio Dio per quanto mi ha dato, soprattutto per avermi vocato al servizio degli altri per il poco che sono riuscito nella professione, verso i miei genitori e nella comunità. Vivo con gioia questi momenti. La tensione per la vita è forte. Per il resto mi affido alla volontà di Dio con fede e speranza. Sia fatta la sua Volontà. Mi affido alla sua grazia" (una mail inviata a sr Anna Maria).

Quando è sorta nella mia parrocchia la Casa del Comiato Bondoni, la prima delle Marche, ho voluto essere

discretamente presente. C'era nell'aria ecclesiastica il sospetto del contraltare con la ritualità cristiana. Non sono stato chiamato a organizzare l'insieme, ma ho cercato di non lasciar fare, dando qualche suggerimento ben accolto, fino all'ultimo che è la realizzazione una cappella del Crocifisso. Anche l'arte e la musica a mio parere sono necessarie e importanti per non trasformare l'evento della morte in chiacchiere banali. Abbiamo anche stampato un libro per meditare e pregare. Continuo ad essere presente dall'inizio alla fine al commiato. Per una famiglia è un momento centrale. La cremazione, sempre più richiesta, ha bisogno ancora della Chiesa per non lasciare che i riti cristiani si sbrighino in nome del tabù della morte. E non smetto di portare i bambini a pregare al cimitero e a ricordare alcune persone care a noi tutti.

Non si può nascondere la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane. Non si può ignorare sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità: non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita. Le opere di misericordia ci offrono le vie per andare incontro a chi è debole e fragile, non solo nel corpo, ma anche nello spirito.

Non stupisce che papa Francesco abbia voluto mettere tale felice abbraccio di debolezze al centro del suo recente discorso alla comunità greco-cattolica ucraina a Roma. «Vorrei rivolgere un pensiero riconoscente alle tante donne che in molte famiglie italiane si prendono cura delle persone attraverso una presenza premurosa. Vi invito a considerare il vostro lavoro, faticoso e spesso poco appagante, non solo come un mestiere,

ma come una missione: siete i punti di riferimento nella vita di tanti anziani, le sorelle che fanno loro sentire di non essere soli. E voi, che fate questo mestiere di badanti degli anziani, vedete che loro vanno al di là, e forse li dimenticate, perché ne viene un altro, e un altro [...] ma saranno loro ad aprirvi la porta, lassù, saranno loro».

Don Mariano



**FRAGILE:
TRATTARE
CON CURA**

*L'amore più forte è quello capace
di dimostrare la propria fragilità.*
(Paulo Coelho)

In queste ultime righe, nel tentativo di cercare una sintesi, vorremmo sostenere ciascuno che abbia letto, nel suo cammino fra la propria fragilità e quella del mondo che abita.

Riconoscere le fragilità e il loro valore

La vita umana abita nella fragilità. Si può rompere. L'ultima esperienza sarà la morte. Ma prima ci sono tutte le fragilità dovute alla vita fisica e psichica, alle relazioni umane, ai fallimenti, alle limitazioni dei nostri desideri. La fragilità ha mille volti. La fragilità è una condizione presente in tutti.

Ognuno dovrà riconoscerla e non fuggirla. Ognuno dovrà imparare a interpretarla, in base anche alla cultura nella quale è immerso e ai suoi valori predominanti. Perché è importante riconoscerla? Perché le vie di fuga sono illusorie. Mascherarla? Farla diventare spettacolo? Restare nella paura? Potrebbero essere sensazioni non risolutive. Al contrario può accogliere la condizione di fragilità e scoprirne i valori e le opportunità.

La nostra stessa epoca ha migliori opportunità di familiarizzare con le fragilità e di curarle: pensiamo ai progressi nei vari settori della medicina, delle scienze umane, della tecnica ecc.; pensiamo al prolungarsi della vita, che crea sempre più numerose situazioni in cui ogni persona fragile può avere ancora da confrontarsi con altre fragilità. Questa attenzione implica il bisogno e il modo di relazionarsi con gli altri. La pelle del volto è quella che resta più nuda, più spoglia. La più nuda sebbene di una nudità dignitosa. E anche la più spoglia: nel volto c'è una

povertà essenziale [...] il volto è esposto, minacciato come se ci invitasse a un atto di violenza. Al tempo stesso il volto è ciò che ci vieta di uccidere [...]. Il volto è ciò che non si può uccidere: o almeno ciò il cui senso consiste nel dire: Tu non ucciderai”¹⁴.

E siamo subito portati dentro alle domande esistenziali sul senso della vita, perché la fragilità è costituzionale dalla nascita alla morte. E dentro questo arco siamo esposti alla labilità dell’amore, agli errori e ai peccati, alla promozione o alla distruzione della vita. Noi siamo fragili, incompiuti, passibili di sconfitta. La crisi è costituzionale.

La fragilità riguarda anche i sistemi sociali, economici, finanziari, culturali, climatici, istituzionali, e religiosi in cui siamo immersi. Ci sono numerose possibilità di fallire. Si può morire.

Abitare la fragilità

Che facciamo? Si tratta di “abitare la fragilità”, di capire e amare questa condizione, dato che “solo chi riconosce il proprio limite può costruire relazioni fraterne e solidali, nella Chiesa e nella società”, come scrive Papa Francesco.

Non è possibile fuggire dalla nostra fragilità. Non si può mettere la testa sotto la sabbia. Se fuggiamo e non riconosciamo la nostra condizione, diventiamo ancora più fragili e incapaci di accompagnare gli altri.

Se abitiamo la fragilità possiamo anche scoprire che la crisi apre una strada nuova nella vita e nella società. Se guardiamo dentro la frattura della nostra fragilità, possiamo intravedere la luce. Le ferite possono essere feritoie. “La scelta di abitare il limite, non è sinonimo di fallimento o di impotenza, perché

14 E. LÉVINAS, *Etica e Infinito*. Città Nuova, Roma 1984, 100-101.

quando scegliamo di accettare il limite per amore, allora il limite diventa evento creativo”¹⁵.

La nudità di Adamo e di Eva è la scoperta della fragilità. Dio li veste, cioè possono stare al mondo con responsabilità. “Sarete come Dio” è la tentazione. È la sindrome dell’onnipotenza, messa in crisi dalle tante promesse delle scienze, che può presto rivelarsi un danno. Le catechesi del Papa sulla vecchiaia all’inizio del 2022, sono una riflessione puntuale su questa fragilità che investe tutti.

Illuminare la condizione di fragilità

Lao-Tse, filosofo cinese del sec. V a.C., scrive: *“Gli uomini nascono delicati e flessibili; da morti, sono freddi e rigidi. Le piante nascono tenere e flessuose: da morte, sono secche e fragili. Perciò chi è rigido e inflessibile è un discepolo della morte. Chi è dolce e flessibile è un discepolo della vita. Ciò che è duro e inflessibile si romperà. Ciò che è dolce e flessibile finirà per prevalere”*.

Giacomo Leopardi ha cantato questa condizione umana.

Nella prima strofa del Canto “La ginestra” o il fiore del deserto, questo arbusto è scelto come interlocutore del poeta e le pendici del Vesuvio, sede un tempo di città fiorenti e ora deserte e cosparse di rovine (prodotte dalle eruzioni del vulcano), costituiscono lo “spazio simbolico” del destino tragico dell’umanità. A prevalere, in questa strofa iniziale, è il sarcasmo, che culmina con l’irrisione dei falsi idoli del progresso umano (“le magnifiche sorti e progressive”, v. 51)¹⁶.

15 S. WEIL, *Attesa di Dio*. Adelphi, 2008.

16 “La ginestra” o “Il fiore del deserto” è la penultima lirica di Giacomo Leopardi, scritta nella primavera del 1836 a Torre del Greco nella villa Ferrigni.

C'è anche la fragilità della mente e la condizione di pazzia. Anch'essa può aprire alla preghiera, come è avvenuto per Alda Merini. *“Sono nata il ventuno a primavera – scrive la poetessa – ma non sapevo che nascere folle, aprire le zolle potesse scatenar tempesta. Così Proserpina lieve vede piovere sulle erbe, sui grossi frumenti gentili e piange sempre la sera. Forse è la sua preghiera”*¹⁷.

L'interpretazione che offre il Vangelo nasce proprio dall'esperienza stessa di Cristo, che Paolo ci rivela. *“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”*¹⁸.

Gesù all'inizio della sua vita terrena si è esposto alla fragilità. Dalle fasce che lo hanno avvolto in una mangiatoia alle bende che lo hanno avvolto dopo essere calato dalla croce, lui ha condiviso tutti i limiti della natura umana che ha voluto incarnare. Si è fatto vicino ai malati, agli indemoniati, ai poveri, da buon samaritano. Sulla Croce è nell'estrema debolezza, senza alcun potere, pur sfidato dai soldati.

Ma c'è anche la debolezza e la fragilità della sua condizione culturale e sociale. Non ha evitato le tentazioni. Ha preso anche i modi di vivere propri della cultura del suo tempo. “Ho sete” ha gridato sulla croce.

Non si è rassegnato alla fragilità, alla povertà e alla peccaminosità della condizione umana. Ha fatto la volontà del Padre che l'ha mandato per prendere su di sé i limiti e i peccati del mondo. Ci ha salvato soffrendo per amore e abitando appieno

17 A. MERINI, *Vuoto d'amore*. Einaudi, 1991.

18 2Cor 8,9.

la nostra condizione; da lì ha fatto scaturire la luce e la salvezza. Risorto si presenta con le medaglie delle sue piaghe. Lo Spirito non toglie la fragilità, ma la rende luogo di manifestazione della sua potenza, che apre alla relazione e al dono.

*“Ti basta la mia grazia – ha detto il Signore a Paolo –; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”*¹⁹. Il dono di Dio è gratuito e incondizionato, ma non può raggiungerci se non viene accolto. Noi non siamo più forti di altri nell'affrontare le traversie che la vita non ci risparmia. Non deve spaventarci il sentirci deboli, se lasciamo ancora ripeterci dal Signore: “Ti basta la mia grazia”.

Decidersi di affidarsi... cioè prendersi cura

Il tempo di prova, per ognuno e per il mondo, è arrivato. Arriva per tutti prima o poi. La fragilità, nelle sue varie forme, è tempo di prova, nel quale l'uomo deve decidere di sé, non solo nei suoi rapporti quotidiani, ma anche e radicalmente, nel suo rapporto con Dio. È una decisione difficile, suscitata e guidata dal Suo Spirito, perché la forza del dolore e del patire “costringe” alla drammatica presa di coscienza della precarietà e vulnerabilità della vita.

Aspettare di capire è tempo perso. Gesù non ha spiegato la sofferenza, la fragilità e ogni croce. Si è fatto prossimo. Si è preso cura. Non ha promesso il miracolo dell'evasione dalla morte e dalla sofferenza. Ha offerto di liberarci dalla paura della morte e dalla solitudine del cammino fragile.

I cristiani sanno bene che il “Fate questo in memoria di me” non è solo Eucaristia rituale. È partecipazione piena alla compassione e al servizio come forma della fede, dell'offerta e del

¹⁹ 2Cor 12,9.

ringraziamento. La pazienza è la missione propria di ogni relazione di prossimità. La fragilità vissuta e partecipata è la grande scuola del nuovo umanesimo in Cristo Gesù.

Questo atteggiamento richiede che ci si metta nella disposizione di lasciarsi istruire da ciò che si patisce, come viene detto nella lettera agli Ebrei (5,8) a proposito di Gesù: *“Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l’obbedienza dalle cose che patì”*. Lo Spirito non cancella la nostra fragilità, non ci sottrae da essa, ma ci abilita a fare delle nostre ferite luoghi di comprensione, di ascolto, di solidarietà con gli altri, di apertura al Suo Spirito. I racconti di vita, che abbiamo letto in questo libro, testimoniano la capacità di attraversare la propria e altrui fragilità, con la forza che viene dall’Alto.

La debolezza di Dio invita l’uomo ad uscire dall’egocentrismo, dall’autosufficienza, dall’illusione dell’onnipotenza e a farsi carico della sofferenza del mondo, ad assumersi la responsabilità della storia, ad aprirsi alla relazione e al perdono. In forza della fede, per grazia dello Spirito, anche nelle condizioni estreme di debolezza e di sofferenza è possibile portare frutto. Siamo tutti esposti alla fragilità umana e spirituale, a motivo di deboli motivazioni di senso, di scelta, non tali da reggere impegni importanti e duraturi. Siamo fragili davanti a Dio, del quale ci sfugge il volto e la promessa oltre alla modalità di accesso. Nella fede conosciamo il dubbio, anche se questo non indica sempre fragilità.

La preghiera anonima, scritta su un foglio sgualcito nel campo di sterminio di Rawesbrach e lasciata accanto al corpo di un bambino morto, è altissima testimonianza di questa possibilità:

“Signore, ricordati non solo degli uomini di buona volontà, ma anche di quelli di cattiva volontà. Non ricordarti di tutte le sofferenze che ci hanno inflitto ma ricordati dei frutti che noi abbiamo portato, grazie alla nostra sofferenza. In questa

sofferenza estrema di questo campo noi abbiamo portato frutti di fraternità, di lealtà, di coraggio, di generosità, di grandezza di cuore, che sono fioriti da ciò che noi abbiamo sofferto, e quando questi uomini, i nostri nemici aguzzini giungeranno al giudizio, fa' che tutti questi frutti che noi abbiamo fatto nascere siano per loro perdono. Amen".

Da prigioniero Bonhoeffer, testimone di fede in Dio e di fedeltà alla terra, ascolta la sua coscienza di uomo resistente, che si quietava; parla al suo Dio con piena consapevolezza: *"Tu che punisci i peccati e perdoni volentieri, Dio, questo popolo io l'ho amato. Aver portato la sua vergogna e i suoi vizi, aver scorto la sua salvezza: questo mi basta. Reggimi, prendimi! Il mio bastone s'incurva, preparami la tomba, o fedele Iddio"*²⁰.

Lo stesso ci ha lasciato questa bellissima poesia composta nel carcere militare di Tegel, a Berlino.

*Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione,
piangono per aiuto, chiedono felicità e pane,
salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte.*

Così fanno tutti, tutti, cristiani e pagani.

*Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,
lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane,
lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte.*

I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza.

*Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione,
sazia il corpo e l'anima del suo pane,
muore in croce per cristiani e pagani
e a questi e a quelli perdona*²¹.

20 D. BONHOEFFER, *La fragilità del male. Scritti inediti*. Ed. Piemme, 2015.

21 D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*. Alba 1988, p. 427.

CONCLUSIONE

A conclusione di queste pagine abbiamo voluto offrire una riflessione, a più voci, e un approfondimento sulla “fragilità” che abita in ciascuno di noi per mettere in luce come essa sia parte fondamentale e imprescindibile della vita di ogni essere umano, e siamo chiamati a conoscerla e accoglierla per trasformarla.

Se ci voltiamo indietro a guardare nei secoli passati ci rendiamo conto di quanto l’umanità abbia cercato di nascondere, seppellirla nel fondo dell’animo, di soffocarla, rinnegarla, negandola anche a se stessi. In una parola la spiritualità del passato ha voluto quasi rimuoverla.

Pensiamo ai bambini che incarnano l’idea stessa di fragilità, i bambini che, con le loro minute fattezze, suscitano al primo sguardo la tenerezza dell’adulto, eppure anche loro non sono sfuggiti a questo processo disumano; basti pensare a come sono stati raffigurati fino a tutto l’Ottocento in pittura: adulti in proporzioni ridotte, non c’è posto per l’infanzia, non c’è posto per la fragilità.

Il Santo doveva apparire “forte”, non doveva conoscere debolezze, altrimenti c’era uno stigma sociale, un rifiuto, si era giudicati male, allontanati. Così anche i capi delle nazioni e delle comunità.

Se teniamo accesa la Luce interiore del nostro spirito, siamo ancora in tempo ad abbracciare i nostri opposti. Ci guidano nel cammino i tanti protagonisti intervenuti nel presente studio “a più voci”, che l’Autrice (con i suoi collaboratori) ha voluto sapientemente immergere nella ricchezza della Bibbia e analizzare anche nella figura di Gesù a cui la divinità in assoluto, si è congiunta con la fragilità umana. Storie di vita capaci



di illuminare l'ascesa di tutti i lettori verso una nuova umanità, che è anche una nuova spiritualità, tale da farci ripetere parafrasando: *Chi sono io per poter giudicare e condannare l'altro, fragile come me, che fa le sue scelte e cammina al mio fianco?*

In questo cambiamento epocale stiamo riscoprendo i segreti di una spiritualità diversa, "fragile" e nello stesso tempo accolta e vissuta da uomini e donne più consapevoli della propria vulnerabilità. Abbiamo consapevolezza che esiste un altro modo di essere "umani" e cristiani, siamo tutti nell'universo dei piccoli "puzzle", ed in questo incastro trovano posto le mille sfaccettature della nostra personalità, le mille sfumature dei nostri "io", che sono dono di Dio, oltre che frutto delle esperienze, dell'ambiente, delle persone che ci hanno plasmato volendoci più o meno bene. Tutti abbiamo "talenti", ma anche difetti, punti di forza e debolezze: niente può essere rinnegato, noi siamo unici e irripetibili, con la capacità di accettare le fragilità nostre e compatire quelle degli altri. Se accettiamo le nostre fragilità e le elaboriamo in positivo, possiamo affrontare la vita con la serenità che viene dall'amare se stessi e la capacità di guardare l'altro con lo stesso amore. Solamente in questo modo si possono instaurare relazioni paritarie e autentiche.

In questa solidarietà che potrà ogni giorno più concretamente attecchire in ogni soggetto, in ogni età e condizione, come pure in ogni contesto di esistenza, potrà ciascuno essere il testimone di un'era nuova (un nuovo umanesimo); essere la mano tesa per una riflessione che germini com-passione verso la comunità, ogni forma di fraternità e di amicizia sociale²².

22 Come ci ricorda Papa Francesco nella sua Lettera Enciclica "*Fratelli tutti*", 3 ottobre 2020.

Non vogliamo essere più “quelli della pietra e della fionda”, come ci dice Quasimodo, non vogliamo la guerra come mezzo di risoluzione dei problemi; noi siamo come l’“odorata ginestra” leopardiana che cresce sulla schiena dello “sterminator Vesuvo”, la quale è anche capace di resistere al “mal che ci fu dato in sorte”, ma siamo capaci di stringerci in una “social catena” proprio perché consapevoli della nostra condizione terrena.



BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ANDREOLI VITTORINO, *Lectio magistralis* tenuta a Torino il 26 ottobre 2013, “L'uomo fragile”, in: <http://www.amcitorino.it>
- BONHOEFFER DIETRICH, *Resistenza e resa*. Alba 1988.
- D. BONHOEFFER, *La fragilità del male. Scritti inediti*. Ed. Piemme 2015.
- CASATI ANGELO, *Sulla soglia*. Servitium Editrice, 1995
- DELEDDA GRAZIA, *Canne al vento*. B. Rombi (Curatore), Garzanti, 2006.
- FULCO RITA, *Soggettività e potere. Ontologia della vulnerabilità in Simone Weil*. Quodlibet, 2020.
- LEOPARDI GIACOMO, *Poesie*. “La Ginestra”, in: Skuola.net
- LÉVINAS EMMANUEL, *Etica e Infinito*. Città Nuova, Roma 1984.
- MERINI ALDA, *Vuoto d'amore*. Einaudi, 1991
- MONTALE EUGENIO, *Satura 1962-70*. Mondadori, Milano 1971.
- MORIN EDGAR, Laurea honoris causa in Scienze dell'educazione, a.a. 2002/2003: *Educare all'era planetaria*, in: http://www00.unibg.it/static_content/presentazioneateneo/lhmorin.htm
- PAGLIA VINCENZO, *La forza della fragilità*. Editori Laterza, 2022.
- PASCAL BLAISE, *Pensieri*, Edizione Acrobat. A cura di Patrizio Sanasi, in: <http://www.massimobanfi.it>
- PAPA FRANCESCO, Lettera Enciclica “*Fratelli tutti*”. 3 ottobre 2020.
- URBANI CARLO, *Lettera alla sua consigliera spirituale*, in A.M. Vissani, M. Piccotti, A. Cervellati, *In volo sul mondo che amo*. Ed. Velar, 2012.
- WEIL SIMONE, *Attesa di Dio*. Adelphi, 2008.

INDICE

prefazione	5
introduzione	9
capitolo1	
TUTTI FRAGILI	13
La fragilità è la forza della relazione	
Uomo tra gli uomini, fragile anche Lui	19
capitolo2	
LA FRAGILITÀ È LA MIA FORZA	25
RACCONTI DI VITA	28
1. Famiglia... a modo nostro	29
2. Covid no – Covid sì	31
3. Dentro al non-senso	34
4. Pietre d'inciampo?	38
5. Fermarsi no?	40
6. Non a modo nostro!	41
7. ...spinti oltre	44
8. Ancora inadeguata!	47
9. Primavera differenti	49
10. Un'età liquida e irrequieta. Che fare?	53
11. Quanto dura la notte?	56
12. Maturità: una meta sempre oltre	58
13. Esiste il diritto alla quiete?	62
14. Ferite <--> feritoie sull'oltre	67
15. Proprio a me?...	71

capitolo3

ANTIFRAGILE: MASSIME PER VIVERE MEGLIO **75**

capitolo4

LA FRAGILITÀ NEI BAMBINI E NEI RAGAZZI **83**

Riflessioni della Dott.ssa Gloria Manca

capitolo5

VERSO NUOVE OPPORTUNITÀ **89**

LETTERE APERTE

La fragilità ci fa crescere 90

Le paure degli adulti
In ascolto di un'adolescente 91Un dono di salvezza
La malattia in famiglia 96

Ci siamo fidati 98

Madre all'improvviso:
Una coppia in cammino 101Crescendo
Inaspettati bagliori 104

Accarezzare la fragilità umana 109

capitolo6

FRAGILE: TRATTARE CON CURA **113**

Riconoscere le fragilità e il loro valore 114

Abitare la fragilità 115

Illuminare la condizione di fragilità 116

Decidersi di affidarsi... cioè prendersi cura 118

conclusione 121

bibliografia di riferimento 124



Anna Maria Vissani, Dottoressa in Teologia Morale, Grafologa della personalità e Counselor, accompagna giovani e adulti, coppie in difficoltà e persone alla ricerca del senso della vita. Religiosa Ad.ce del Sangue

di Cristo, dirige il Centro di Spiritualità "Sul Monte" a Castelplanio (AN). È particolarmente attenta all'approfondimento della spiritualità pasquale. Ha scritto libri di meditazione e di preghiera, proponendo itinerari di vita spirituale dentro la storia, con una visione olistica della persona.

Ha sempre tenuto aperta la riflessione e la ricerca sulla donna. Su questa tematica ha pubblicato saggi e libri di narrativa: *"Donne della Pasqua"*; *"Diventare donna... che fatica"*; *"Ferite feritoie"*; Editrice Velar; *"Vi regalo un po' della mia forza- Ritratti femminili del '900"*, Editrice Prospettiva. Durante la pandemia per Covid19 ha approfondito il tema della FRAGILITÀ. Ha fatto sua l'affermazione di filosofi, sociologi e antropologi *"Viviamo il tempo dell'umanesimo della fragilità"*. Da questa nuova finestra culturale nasce questo libro FRAGILITÀ COMPAGNA DI VIAGGIO.

annamaria.vissani.av@gmail.com

www.sulmonte.org



Alessandra Maria Honorati, laureata in Lettere classiche, in possesso di diploma di Counselor conseguito presso l'ASPIC di Osimo (AN), ha prestato servizio di insegnamento prevalentemente nei licei

scientifici di Ancona. Attualmente in pensione, sposata con un figlio. Insegna all'Università degli adulti di Ancona.

È stata coautrice del libro *"Ferite feritoie"*, Editrice Velar 2021.

euro 12,00

ISBN 979-12-5508-034-3



9 791255 080343

L'autrice del libro giustamente osserva: *“La recente emergenza planetaria ha messo tutti noi di fronte a una verità ovvia, ma che evidentemente preferivamo ignorare: nonostante il progresso e i risultati straordinari della scienza e della tecnologia, rimaniamo esseri fragili... Riconoscere la nostra comune fragilità appare una straordinaria opportunità per ricomprendere la nostra comune umanità”*.

Infatti la fragilità diventa una risorsa quando l'umiltà ci apre al prossimo e soprattutto ci apre alla fede e ci fa incontrare Gesù: l'Onnipotente che è entrato dentro la nostra fragilità e l'ha vissuta fino in fondo e l'ha vinta riempiendola di Infinito Amore sulla Croce. Le testimonianze raccolte da Anna Maria Vissani con la collaborazione di Alessandra Honorati, cantano questa vittoria e ci sussurrano che la vittoria è possibile per tutti.

(dalla Prefazione di S. Em. Card. Angelo Comastri)

